

Ugo Frasca

Diritto e Potere

Università, Questione Morale e Politica



Guida lettere italiane

Progetto culturale della

Associazione
ALFREDO GUIDA
AMICI DEL LIBRO
ONLUS

Ugo Frasca

Diritto e Potere

Università, Questione Morale e Politica

Guida

Lettere Italiane
Periodico quindicinale
giugno 2012

Direttore responsabile: Anna Maria Fierro
Registrazione Tribunale di Napoli n. 5097 del 7.1.2000

Sezione di Saggistica

In copertina: *Faust tentato da Mefistofele*, particolare del monumento dedicato a Johann Wolfgang von Goethe, per gentile concessione della Direzione dell'Unità Organizzativa "Ville e Parchi Storici" del Comune di Roma.

2012 © Alfredo Guida Editore
Napoli – Via Port'Alba, 19
www.guidaeditori.it
elites@guida.it

Il sistema di qualità della casa editrice
è certificato ISO 9001/2000



ISBN 978-88-6666-109-2

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore al 15% del presente volume.
Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO).
Corso di Porta Romana, 108 – 20122 Milano – segreteria@aidro.org

INDICE

<i>Il bel Paese...</i>	9
<i>Un girone dantesco</i>	23
<i>Giornalismo, magistratura e comunismo</i>	33
<i>La menzogna</i>	51
<i>Napoli, e poi muori!</i>	63
Fonti	101
Indice dei nomi	107

Agli uomini liberi

Il bel Paese...

Il mio percorso universitario nacque oltre ventisei anni orsono. Non avrei mai immaginato che esso potesse divenire l'occasione per un rapporto più immediato con alcuni apparati dello Stato e un allarmante motivo di riflessione, che contribuisce a indicare la debolezza istituzionale del nostro assetto normativo, per il miglioramento del quale è auspicabile una più intima relazione tra Teologia e Diritto. Occorre cioè che, in fondo alla propria coscienza, si viva il conflitto tra il bene e il male, cercando di attribuire un valore ai propri atti, anche in termini di trascendenza, mentre oggi il Potere e le sue più bieche manifestazioni formali ne coprono il dominio nefasto, accentuato dal ricorso alla menzogna, se necessario. I documenti pubblici e le memorie personali, attestanti dunque la scientificità del presente lavoro, non intendono contrassegnare soltanto la gravità del contesto accademico, alimentata da un forte corporativismo, che lega in un abbraccio "amichevole" ma fundamentalmente tra comparati molti dei suoi esponenti, bensì quella che incombe sulle varie élites concernenti la stampa, sovente faziosa e servile, la magistratura, la sanità, il presunto mondo dello spettacolo, che tanta violenza e volgarità impone a un cittadino sempre più disgustato. Ciò che importa al mercato è l'audience e, per conseguirla, si cerca di dare sfogo ai più reconditi quanto discutibili istinti o sentimenti umani, tra armi, assassinî, fiction, cro-

naca nera, nonché veri e propri omaggi alla vanità e alla mondanità di gente che si alterna in salotti e salottini televisivi ove si discute del niente, di pettegolezzi o di argomenti futili perché più in là sarebbe difficile andare. Le retribuzioni non sono giustificate da qualsivoglia logica economica o etica, grazie a una martellante pubblicità denunciata efficacemente da Herbert Marcuse già nel 1964 ne *L'uomo a una dimensione*, e sostenuta dai lievitati prezzi dei prodotti, che finanziano le idiozie di piccoli o grandi fratelli, isole di famosi e “incesti” beautiful, all'insegna dell'ignoranza, della mediocrità e, a volte, tra urla, strilli e parolacce, non disdegnate da una sedicente comica che, con un piede o due, si abbandona quasi sempre alla scrivania di un compiacente Fabio Fazio, presentatore in una RAI che permette ciò. Piero e Alberto Angela sono solo eccezioni in uno scenario orripilante.

Quali messaggi sono proposti soprattutto ai bambini, ai giovani e agli adulti da questo mostro, che quotidianamente entra nelle nostre case? Il tutto s'inserisce, poi, in un sistema economico caratterizzato da crisi, disoccupazione, precarietà e dalla sperequata distribuzione del reddito e delle ricchezze in uno scenario nel quale ognuno non si preoccupa, in genere, di avere la stessa idea domani, mentre mutano di continuo simboli e sigle di partito all'occorrenza, come se si trattasse di semplici operazioni di facciata. In questo modo si distruggono culture e tradizioni, seminando disorientamento, squallore e opportunismo.

L'Università quindi è integrata nell'assetto complessivo di uno Stato privo di orizzonti, nonostante si tenti di tamponare le falle con la retorica e i sentimentalismi inneggianti alla patria o all'unità, con parate militari, picchetti d'onore e la presenza di un qualche ex ministro leghista che della bandiera nazionale ne farebbe un uso certamente poco edificante o pulito, secondo le in-

formazioni di Gian Guido Vecchi del «Corriere della Sera». Egli, inoltre, ha potuto dire ciò che ha voluto dell'Inno Nazionale, tanto tutto è consentito anche alla signora Sabina Guzzanti, che l'8 luglio 2008 attaccò il Pontefice con parole ripugnanti solo ripetendole, in nome della satira, che è ben altro. Il ministro di Grazia e Giustizia negò l'autorizzazione a procedere, riportava «LASTAMPA.it», una notizia accolta forse favorevolmente dal papà Paolo, giornalista e deputato del Pdl, compagne di Angelino Alfano.

È uno Stato di Diritto il nostro? Oppure, nel caso ipotizzassi l'esistenza di collusioni ai vertici, correrei il rischio di essere immediatamente perseguito ai termini di legge, magari per terrorismo?

Insomma, il Potere "può" tutto, fino a denigrare, tra congiuntivi sconnessi, il Premier del trascorso Governo, assimilato «a dei magnaccia» nel sito web di Antonio Di Pietro, esponente di una qualunque Italia dei valori che non ha risparmiato toni discutibili persino verso l'inquilino del Quirinale. Questi, a sua volta, continua a soffermarsi sull'antifascismo, tralasciando che il suo Partito, ben undici anni dopo la dipartita del duce, sosteneva ancora l'uso della forza sovietica contro l'anelito alla libertà degli ungheresi. Dimentica che il suo leader, Palmiro Togliatti, aveva plaudito all'accordo del 23 agosto 1939, concluso da Stalin con Hitler, vedendo pertanto i comunisti italiani vicini al nazismo per ben due anni. Altro che Resistenza! L'Italia, in effetti, fu liberata dalla potenza anglosassone poiché i partigiani, in azione solo all'indomani della caduta di Mussolini, avrebbero fatto il solletico ai tedeschi se non avessero subito l'avanzata dal Sud degli Alleati. La Costituzione, in realtà, fu firmata dai "bolscevichi" come unica possibilità, essendo lo Stivale in mani altrui, specie di Washington, della Chiesa Cattolica e quindi di Alcide De Gasperi. La rivoluzione, la democrazia popo-

lare o la dittatura del proletariato non erano realizzabili e c'era solo da opporsi, per il momento, all'atlantismo e all'europeismo, all'economia di mercato e all'idea di soprannaturalità sino a cedere pian piano, rinnegando credo ed emblemi, per salvaguardare gli interessi della classe operaia che, però, col suo sudore ha sponsorizzato ricchezze e carriere di funzionari.

Un'analisi storica doverosa per capire il presente, nonché il ritardo in cui è precipitata la sinistra italiana dal Congresso di Livorno del 1921, allorché i compagni legati a Mosca lasciarono la casa socialista per poi divenire Pds, Ds, Pd e inquinare, con l'apporto di ex democristiani, Napoli e il mondo con la monnezza! I responsabili, lasciati al loro posto, probabilmente continuando a percepire appetibili onorari, non sono stati disturbati dall'Università degli Studi di Napoli Federico II, che avrebbe dovuto innescare un meccanismo volto al riscatto politico, economico, sociale e culturale della città e, perché no, dell'intero Mezzogiorno, grazie alla partecipazione della borghesia partenopea. Tuttavia, l'allora Rettore comunista o postcomunista, Guido Trombetti, è divenuto assessore dell'attuale Giunta regionale berlusconiana, accompagnato dalla consorte dell'ex ministro di Grazia e Giustizia, Clemente Mastella, in coincidenza con la fine dell'esperienza bassoliniana. Sono dati esemplari per cogliere l'ambito in cui si è costretti a operare, fra trasformismi suscettibili di bloccare o condizionare pesantemente ogni aspirazione di vera democrazia.

L'attuale Presidente della Camera ha scoperto, dopo anni di collaborazione, che Berlusconi non ha favorito il progresso e lo sviluppo, trascurando di aver partecipato alla nascita del Pdl e di aver posto termine alle storie di Msi e An, per dar vita infine a Futuro e Libertà. Non che sia molto lontano dagli impulsi in tal senso degli ultimi tempi, come le metamorfosi dello stesso Casini o del

Rutelli radicale, verde, appartenente alla Margherita prima e ai Democratici dopo, divenendo fondatore dell'Alleanza per l'Italia. In un panorama impreziosito da riferimenti alla fauna e alla flora, tra ulivi, asinelli, rose, querce e torri, chiunque si dichiara pronto a immolarsi sull'altare di un Paese che barcolla, costretto, per mancanza di risorse, a non ospitare le Olimpiadi del 2020.

È incontestabile allora che l'intera convivenza civile debba essere soggetta a una riforma sostanziale, che riveda alle radici le regole del gioco e i perversi meccanismi che la insidiano, affinché siamo veramente liberi di autodeterminarci umanamente e professionalmente. Politica e Diritto, quindi, s'intrecciano fortemente nella legittimazione dello Stato, chiamato a indicare rotte e certezze.

Wolfgang Kunkel nel 1972 si soffermò sul pensiero giuridico del tedesco Friedrich Carl von Savigny (1779-1861), fondatore della «Scuola storica del diritto», per rilevarne il superamento del razionalismo astronomico dell'Illuminismo, a favore di una maggiore attenzione rivolta all'interiorità dell'uomo e all'essenza profonda della norma, grazie a una lettura viscerale della coscienza popolare. Ciò al fine di elaborare una teoria giuridica fondata su valori sovratemporali, benché Theodor Mommsen (1817-1903) affermasse l'importanza degli elementi storico-politici, socio-economici e culturali.

Ci si chiede dunque: vi è qualcosa di immutabile dentro di noi? Se i bisogni impellenti della vita fisica di un cinese, di un arabo o di un guatemalteco rispondono alle medesime esigenze, perché dovrebbe essere negata l'esistenza di un comune denominatore nella dimensione dello Spirito? Le acute riflessioni di Alessandro Catelani, docente di Istituzioni di diritto pubblico presso l'Università degli Studi di Siena, ed emerse nel convegno *Ripensare lo Stato*, organizzato a Napoli nel 2002,

aiutano significativamente. Nella visione del suo prezioso intervento, *Il principio di legalità e la tutela dei diritti umani nel moderno Stato di diritto*, la libertà individuale risente del contemperamento delle contrapposte sfere giuridiche dei singoli, attraverso un ordinamento in cui la giustizia è intesa come complesso di principî assoluti, vigenti fra consociati laici o appartenenti a una qualsivoglia religione. I diritti intangibili dell'uomo, rispecchiando la sua natura, sono preesistenti allo Stato in base all'indirizzo giusnaturalistico. Egli però puntualizza:

La concezione dei diritti inviolabili dell'uomo si è tradotta in una metafisica; metafisica la quale ha avuto la pretesa, a differenza di quella tradizionale, di tradursi in una disciplina positiva, negatrice in quanto tale di entità trascendenti, che essa in realtà viene invece a presupporre. Il riferimento alla natura umana vuole rendere questa concezione accettabile a tutti, anche a coloro che non sono disposti ad accogliere concezioni religiose o teistiche trascendentali, rendendo immanenti valori assoluti. Si sostiene che questi valori sono connaturati alla natura umana per renderli con ciò stesso, all'apparenza, tangibili e positivi, anziché soprannaturali. [...]

La norma morale non può essere applicata in quanto tale, perché essa è strutturalmente e radicalmente diversa da quella propria del diritto positivo: la norma morale può esistere soltanto in quanto si ritenga che vi sia la Divinità da cui essa promani. Se tutto è materia, e non esiste un rapporto intersoggettivo con l'assoluto, allora non si ha alcun obbligo, perché nessuno lo impone. Dalla materia, che è in realtà inanimata, non può provenire alcun comando.

Se tutto è materia e non esiste Dio, nessuno è obbligato a fare il bene anziché il male, perché non esiste un obbligo di fare il bene, mancando ogni norma morale. Si segue soltanto l'impulso e il piacere, l'utilità che ogni azione procura a ciascuno.

La negazione della Divinità si identifica con l'assenza di ogni norma morale, e con il rendere lecito qua-

lunque atto immorale; nel legittimare il male, ponendolo sullo stesso piano del bene. Per la persona immorale, che pone sullo stesso piano il bene e il male, non esiste una scelta tra i due termini del problema, ma c'è solo il criterio dell'utile particolare, della convenienza individuale; lo scegliere quello che fa piacere, sia esso buono o cattivo.

Mettere sullo stesso piano il bene e il male significa negare l'esistenza stessa dell'uno e dell'altro, del bene come del male in sé, lasciando libertà di scelta per qualunque comportamento. Il bene e il male implicano valori morali, valutazioni dello spirito, e la loro stessa esistenza risulta negata qualora si affermi che Dio non esiste, e che tutto è materia.

La norma morale non è diritto positivo, appunto perché in essa l'intersoggettività esiste soltanto nei confronti di una realtà trascendentale e non umana. La differenza rispetto alla morale è la diversa fonte dell'imperativo, che in un caso promana da un'autorità umana, e nell'altro da un'autorità trascendente.

Le norme giuridiche non possono essere confuse, né identificate, nemmeno in parte, con le norme morali. Le norme giuridiche sono ben diverse dalle norme morali. Mentre le norme giuridiche promanano dagli organi esponenziali di una collettività organizzata, le norme morali presuppongono l'esistenza della Divinità, senza la quale non possono esistere. Le regole morali che disciplinano l'agire dei consociati rispecchiano una realtà trascendente e non immanente, perché necessariamente promanano da un'entità portatrice di valori assoluti.

Al contrario del diritto, la morale pone l'uomo direttamente in rapporto con Dio. [...]

Man mano che le norme da specifiche diventano generali, assumendo i caratteri di principi generali del diritto, esse rispecchiano sempre in maggior misura principi etici e valori assoluti, abbandonando correlativamente il contenuto tecnico insito nella loro particolarità. [...]

Nel caso del nostro ordinamento ma anche, più in generale, dell'Europa e degli Stati moderni di origine europea, questi valori sono fondamentalmente quelli

del Cristianesimo e di una cultura laica e liberale che, se pur si contrappone a quella religiosa, converge verso quest'ultima in maniera significativa, giungendo alle stesse conclusioni. Il diritto positivo del nostro, come di tutti gli altri ordinamenti di origine europea, è dunque impregnato di valori assoluti che sono fondamentalmente cristiani e, anche se laici, di remota origine cristiana. Tutti questi valori si ritrovano, e ne costituiscono la ragion d'essere, nelle norme positive, le quali di essi sono, in maniera più o meno immediata, a seconda delle circostanze, espressione. Quelli che sono i diritti inviolabili dell'uomo, definiti nell'art. 2 della nostra Costituzione, e nelle seguenti norme della stessa sui diritti di libertà, corrispondono ad una concezione la quale rispecchia una tradizione di pensiero e di cultura, sia laica che religiosa, improntata a questi valori.

Nel suo complesso ogni norma giuridica, in maniera più o meno immediata, converge verso la tutela della persona umana. E tale finalità è enunciata in maniera diretta ed esplicita nelle norme costituzionali dei singoli Stati, ed ancor più in quelle che disciplinano i rapporti internazionali [...]. Nel nostro ordinamento, l'art. 2 sui diritti inviolabili dell'uomo è la norma che ha recepito integralmente, più di ogni altra, tutta la tematica della morale cattolica e dell'umanesimo sia cristiano che laico. Non c'è in esso soltanto una salvaguardia della persona in quanto tale, ma anche della sua dimensione associata, quale si realizza attraverso la tutela dei gruppi sociali intermedi.

La salute, la cultura, l'economia ed il progresso economico, la famiglia, per non citarne che alcuni a titolo esemplificativo, sono altrettanti obiettivi e valori i quali convergono verso la tutela dell'uomo, e di tale tutela non sono che aspetti. [...]

Riflessioni che stimolano un'attenzione particolare su temi delicatissimi e difficilmente definibili sebbene sia semplice appurare che, oltre gli assetti delle organizzazioni internazionali e dei vari Stati con storie e costumi diversi, debba essere senz'altro l'Amore la Fonte ultima del

Diritto, da accogliere seguendo uno studio rigorosamente razionale e scientifico. L'umanità è da sempre alla ricerca della soluzione circa il grande "mistero" che muove l'universo, con la straordinaria, divina e incontestabile Intelligenza che lo regge. Bisogna comprendere se anche la nostra natura risponda a dei requisiti oggettivi auspicando, in caso affermativo, l'applicazione di regole valide per Stati e nazioni, popoli e genti di ogni parte, nel riconoscimento del Dio unico, che illumina le nostre anime non abbandonate a loro stesse. Il "comando" imposto all'uomo, dunque, diventa non solo esterno, ma interiore, e finalizzato alla libertà di quella altrui, determinando benessere in ogni campo. Ciò naturalmente presuppone un cammino arduo e una crescita notevole nel confronto tra le religioni, per ambire al superamento dei maggiori steccati persino nel Diritto, avendo presente segnatamente il Vangelo di Cristo, col quale altre culture vantano convergenze, in particolare, quelle liberale e socialista.

Non c'è spazio, nell'indagine del terzo millennio, per una divisione nettissima tra ciò che rientra nell'area del cittadino e quella che avvicina il figlio al suo Creatore, tra leggi morale e positiva, tra il momento rilevante per l'intimità e quello che si esprime "fuori". La problematica non è indubbiamente facile e per questo va sviscerata in profondità, essendo ancora più insidiosa alla luce delle innumerevoli differenze tra credi e realtà politiche nell'arena internazionale, come si evince, per esempio, da un articolo di Simona Verrazzo pubblicato sul quotidiano «Libero». Esso si sofferma sulle esecuzioni capitali in alcuni Paesi: in Medio Oriente la legge coranica condanna l'adulterio, lo stupro, l'apostasia e l'alcolismo; l'Iran intenderebbe aggiungere alla lista dei reati l'eresia e la stregoneria, mentre un docente universitario in Arabia Saudita sarebbe stato percosso da centottanta frustate, dopo aver consumato un caffè con una studentes-

sa, per il divieto imposto a persone di sesso diverso, non parenti o coniugate, di avere contatti in pubblico.

Fucilazioni, impiccagioni e iniezioni letali oggi si susseguono e lo stesso Occidente non può essere esentato da critiche, quanto all'uso della violenza, specie in un passato non lontanissimo. La liberale nazione britannica va segnalata come la Francia, che, con l'anatomista Joseph Ignace Guillotin, adottò il meno traumatico strumento della ghigliottina rispetto alla ruota della tortura e alla decapitazione con l'ascia. Lo ha scritto Monica Ricci Sargentini, la quale rammenta pure sul «Corriere della Sera» che, durante la Rivoluzione Francese, le vittime soggette al patibolo appartenevano a umili categorie sociali, non solo aristocratiche. Gli oppositori furono ammazzati senza processo e, secondo alcune fonti, quarantamila durante la dittatura del Comitato di Salute Pubblica di Robespierre, a sua volta giustiziato. Altro che *liberté, égalité, fraternité*, si potrebbe giustamente argomentare, ma in realtà è il Potere il vero protagonista, la volontà di controllo che alletta sovente l'individuo, spinto pertanto ben oltre i limiti delle mete ideali.

La posizione dialettica di Carlo Galli, professore di Storia delle dottrine politiche presso l'Università degli Studi di Bologna, si evince da *Legge e coscienza morale*:

Antigone avverte come superiore a qualsiasi altro il dovere di seppellire il fratello, morto combattendo contro la propria patria. Per lei hanno più forza le leggi divine, che impongono di dare sepoltura a Polinice, che non le leggi della città. Il re di Tebe, Creonte, ha infatti decretato che chiunque avesse dato sepoltura al traditore Polinice sarebbe stato condannato a morte. Il dovere che Antigone avverte come proprio si scontra con il dovere codificato dalla legge; il conflitto tra la legge scritta e la legge della coscienza, attraverso la storia della civiltà umana lo si ritrova nelle molte forme che ha assunto l'opposizione tra diritto naturale e diritto positivo. Il diritto positivo è il risultato, codificato in legge, della

volontà legislativa umana. Il diritto naturale è un diritto non scritto, che però si ritiene sia scritto nella coscienza degli uomini. Si può allora seguire, in ogni possibile caso, la legge positiva, cioè la legge emanata dagli Stati, dagli uomini? La si deve seguire anche quando ci sembra ingiusta? Il dramma di Antigone ci commuove e saremmo tutti portati a darle ragione. Ma il mondo antico ci offre un altro caso emblematico su cui meditare e che in modo analogo attrae la nostra ammirazione. È il caso di Socrate che, condannato a morte ingiustamente, accetta la sentenza perché le leggi della città vanno rispettate.

Il quesito è ricco di fascino, ma la “sacralità” attribuita dal filosofo all'imposizione umana è oggettivamente diversa da quella che ha la sua fonte in Dio, allo stesso modo in cui il diritto naturale di Ugo Grozio è lontano da quello di San Tommaso d'Aquino, presupponendo uno stato di natura che, in fondo, è frutto della Creazione.

Un altro momento rilevante, nell'analisi del docente, interessa il ruolo svolto dall'«anestesia» nello spegnimento della coscienza morale, che caratterizza il «totalitarismo contemporaneo», dolce e buono come l'Anticristo della tradizione ecclesiastica, per la vittoria della “spada” sulla penna e sul senso critico, contro cui si muove il Potere. Osserva acutamente che all'uomo non resta altro che proteggere il suo bene caro, la libertà, sebbene essa continui a subire colpi a volte “mortal” e nonostante siano da non tralasciare i grandi risultati conseguiti nei secoli, precipuamente dal secondo dopoguerra in poi.

Si tratta di temi che investono l'identità dello Stato e la stessa comunità internazionale sui concetti di giustizia, eguaglianza, solidarietà e pace; perciò le nuove sfide impegnano la parte essenziale del nostro essere fratelli, inducendo a meditare sulle possibilità di una rela-

zione più armonica tra religione e politica, leggi positive e naturale, coscienza morale e diritto. In tale ottica, l'idea di chi scrive s'innesta sull'aiuto ricevuto incondizionatamente e gratuitamente dalla Chiesa Cattolica in tantissimi anni di forte disagio e di difficoltà immani, contraddistinto dalla forza viva del Cristo. Il pensiero conseguentemente non ne è estraneo, per i traumi, le violenze, le forti cadute, i torti fatti e subiti, che hanno accompagnato un sentiero impervio, di cui quello accademico ha costituito un capitolo doloroso e tormentato. Esso s'inquadra nella decadenza del sistema politico e istituzionale italiano, caratterizzato dalla presenza di una piovra, il Potere, che sovente stritola, distrugge o danneggia i cuori, costringendo la vittima spesso a usare gli stessi metodi per difendersi, salvo poi essere colpevolizzata per le sue reazioni estrapolate dal contesto. Un mal costume, una disonestà e un'inclinazione al servilismo che impregnano significativamente la cultura nel nostro Paese, appesantita di frequente dai condizionamenti partitici ravvisabili in testate giornalistiche e nei mass media in genere, faziosamente offensivi non di rado della verità, amputata di contenuti scomodi. Allo stesso modo il mondo universitario, che dovrebbe svolgere un'azione guida specie in momenti di declino, è trattenuto dai lacci e laccioli di un andazzo prevalentemente corporativo, presumibilmente di ogni ambiente lavorativo, professione o mestiere, ove si è costretti ahimè a sopravvivere. Il cittadino ha il diritto al lavoro e deve essere liberato dal dominio di chi lo controlla, essendo questa la vera grande conquista di uno Stato di diritto, che non è attuabile senza giustizia sociale.

È triste constatare, negli ultimi anni, l'inerzia dell'Ateneo di Napoli Federico II, istituito nel 1224 sulla base di una motivazione centrale, quella di rivolgere alla collettività ogni crescita scientifica per costruirne una più

giusta e moderna. La narrazione dell'esperienza personale, che segue, è dunque scolpita sulla pelle di chi l'ha vissuta con indescrivibile sofferenza, trattandosi di un racconto che include analisi e aneddoti. Uno è quello descritto ne *Le avventure di una biblioteca* di Gaetano Arfè il quale, dopo essere stato invitato a trasferire la sua nel capoluogo partenopeo, fu costretto, in seguito a una «solenne e ingannevole cerimonia», alla sofferta decisione «accettata con palese sollievo dalle autorità accademiche napoletane, di riportare i libri nella patria fiorentina», non avendo ottenuto aiuti e risorse per schedarli e una sala per renderli disponibili al pubblico. Lo studioso, che ancora ricordo per la grande signorilità e il notevolissimo afflato intellettuale, mi confidò telefonicamente altri dettagli del «miserando spettacolo», che si era consumato presso la Facoltà di Scienze Politiche di cui era Preside, se non erro, Tullio D'Aponte.

Gli eventi descritti attribuiscono quindi all'indagine un carattere tale da coinvolgere non soltanto gli addetti ai lavori. Ha ragione Nicola Tranfaglia allorquando evidenzia che gli storici riservano poca attenzione alla divulgazione, lasciando ad altri canali di comunicazione fatti di grande rilevanza, diversamente dai più attenti anglosassoni. Il rischio è di divenire oggetto delle critiche di colleghi e di commissioni esaminatrici.

Ecco quindi una storia, che non è esclusivamente un insieme di avvenimenti narrati per finalità autobiografiche, ma l'espressione tangibile di un vissuto che rasenta l'incredibile.

Un girone dantesco

La mia carriera di studio è iniziata nella maniera più rosea dopo aver ottenuto alle scuole medie inferiori tre medaglie d'oro e terminato il Liceo Scientifico in quattro anni, conseguendo il Diploma di Laurea con la votazione finale di 110/110 e lode, adempiendo contemporaneamente il servizio militare nella bellissima Merano in provincia di Bolzano. Si tratta di elementi ricordati esclusivamente al fine di evidenziarne il contrasto con le successive disavventure e solo per tale motivo, non per vanità. Gli entusiasmi giovanili, infatti, si sono scontrati con una logica che oggi mi appare in tutta la sua perversione non capendo, per anni, cosa mi stesse accadendo. Realizzo ora che si è trattato di un incessante reato di mobbing patito, per cui il divario esistente tra Diritto e Potere, nella nostra società, è lampante.

Non mi dilungo sull'avventura del concorso per la carriera diplomatica, della quale ci sarebbe molto da dire sulle mie responsabilità negli studi e rispetto alle confidenze dei candidati a proposito dei loro rapporti con i singoli commissari. Ciononostante, la fase veramente difficile aveva inizio nel 1985/1986 con il superamento della prova di ammissione al dottorato di ricerca in Storia delle relazioni internazionali, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi La Sapienza di Roma. Avvertii pressioni, ammonimenti e toni minacciosi indecrivibili affinché mi allontanassi dal giocare quella car-

ta, che era l'unica possibilità per me di non cadere nel vuoto; mi si diceva che stavo perdendo tempo poiché il titolo non l'avrei mai conseguito. Ero già in preda a gravissimi problemi familiari e, come se non bastasse, aggrappato all'ultimo piano di un grattacielo, guardando verso il basso, sentivo schiacciare le mie dita dalle scarpe scure di un uomo che faceva di tutto perché io cadessi giù. I contrasti tra i docenti, le gelosie e i fortissimi rancori tra loro aiutano a comprendere ma, ahimè, non potevo che restare immobile. Dovevo correre ai ripari in qualche modo e, va sottolineato, in tali condizioni non si può pretendere che un cigno mantenga illibato il suo candore se costretto a vivere in una stalla.

Il lavoro svolto, benché sottoposto a verifiche e approvato annualmente, era oggetto della relazione finale di cui si occupò il prof. Pietro Pastorelli, con esito negativo, anche perché asseriva che il mio impegno era stato «notevolmente discontinuo». Ciò indiscutibilmente contraddiceva le “promozioni” che avevano avuto luogo ogni anno e certificate dalla mia regolare frequenza (Università degli Studi di Roma La Sapienza, Ripartizione IV – Settore V, Dottorato di Ricerca, Prot. n. 324). Restavo chiuso nel silenzio e nell'affanno tra lotte intestine e risentimenti, temendo che essi potessero influire su comportamenti apparentemente inafferrabili.

Come mi era stato annunciato tre anni prima, non conseguii il titolo di dottore di ricerca allorché Sergio Pistone, Maria Paola Olla Brundu, Laura Renzoni Governatori conclusero, il 7 novembre 1989, che il mio scritto, *I rapporti italo-britannici e l'esecuzione del Patto di Londra nel Mediterraneo orientale* (Editoriale Scientifica, Napoli 1989) non meritasse la sufficienza, con alcune osservazioni per niente condivisibili. A peggiorare il tutto, essendo in uno stato di grande ansia, non avevo riflettuto sulla possibilità di presentare un altro libro realizzato contem-

poraneamente, *La questione palestinese e la politica delle grandi potenze* (Editoriale Scientifica, Napoli 1989), impreziosito dallo studio dei Documenti Diplomatici Israeliani appena editi. Con gli stessi avrei vinto il concorso per ricercatore presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II e, quanto al primo, il direttore della Rivista «Analisi Storica» dell'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università degli Studi di Bari, prof. Matteo Pizzigallo, mi aveva inviato una dichiarazione per l'imminente pubblicazione, col contributo di un comitato scientifico costituito da Gabriele De Rosa, Renato Mori, Andrea Riccardi e altri studiosi!

In effetti, nel mondo accademico, di una ricerca può dirsi tutto e il contrario di tutto e quindi il mio disorientamento era notevole, alimentato dalla crescente consapevolezza delle difficoltà. Mi proposi pertanto di superare il guado con l'aiuto di persone che conoscevano bene il problema e nella condizione di operare con forza, in qualità di "liberatori", che mi avrebbero aiutato a venir fuori da una situazione infernale. Qual è l'alternativa, in tali casi, se si vivono realtà del genere? Vale il principio "la necessità non ha legge" o quello di una sorta di legittima difesa? Non mi è molto chiaro se i professori Carlo e Stefano Fiore, rispettivamente degli Atenei di Napoli e del Molise, contemplino anche questa eventualità nel momento in cui richiamano il 1° comma dell'art. 54 del Codice penale, in base al quale: «non è punibile chi ha commesso il fatto, per esservi stato costretto dalla necessità di salvare se stesso o altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, da lui non volontariamente causato, né altrimenti evitabile, sempre che il fatto sia proporzionato al pericolo». Per l'ultimo comma dello stesso articolo, è previsto che lo stato di necessità sia causato da una minaccia, per cui «del fatto commesso dalla persona minacciata risponde chi l'ha costretto a

commetterlo». I miei errori, dunque, sarebbero frutto di quelli altrui, benché giuridicamente poco rilevanti perché non dimostrabili, ed ecco il limite del Diritto consistente nel poter far del male violando la legge senza “esser visti”. La giustizia divina, però, vede oltre e perciò la norma deve approdare alla coscienza e acquisire contenuti teologici.

Spesso si è disarmati, data la mancanza di prove per denunce o azioni di tutela, e in tale clima nel 1992 ero vincitore di una valutazione comparativa per ricercatore in Storia delle relazioni internazionali presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi Federico II, grazie anche all’assenza agli orali del candidato al primo posto in graduatoria. Tuttavia, fatto anomalo, ero stato costretto con un atto di significazione dell’avvocato a sollecitare il Presidente della Commissione, prof. Fulvio D’Amoja, a chiudere le prove protrattesi stranamente per anni (Ufficio unico di notificazione, Corte di Appello di Napoli, 14 aprile 1992).

Frastornato, non capivo perché dopo l’esame dei miei due testi avvenuto si badi bene all’unanimità, conseguendo solo quattordici punti su trenta, uno di essi fosse successivamente contestato dallo stesso prof. D’Amoja, come «ripetizione abbreviata di una tesi di dottorato» dello statunitense Louis Anthony Cretella, Jr., *Italo British Relations in the Eastern Mediterranean, 1919-1923: The View from Rome*, (The University of Connecticut 1980), con innumerevoli affermazioni puntualmente confutate attraverso la documentazione presentata in un giudizio tuttora pendente dinanzi al TAR della Campania e col deposito del sottoscritto del 22 aprile 1997 (R. S. 970/93, R. G. 5684/93).

Mi dispiace notevolmente tediare il lettore con dati “tecnici”, necessari per respingere tassativamente le “critiche”, non avendo tradotto dall’inglese i documenti del

primo, rinvenuti direttamente in italiano, e dei quali segnalavo esattamente alcuni punti, per esempio la pagina 914 di una lettera non riportata da Cretella, che addirittura sbagliava indicando la firma di Tommaso Carlotti anziché quella vera di Tommaso Carletti, (si confrontino per ambedue i casi le pagine 18 e 36 dei due libri). Di un incontro di Parigi, poi, citavo i nominativi dei presenti, Clemenceau, Lloyd George e Wilson, trascurati dallo studioso americano (pagine 20 e 44 dei medesimi testi) e, in un altro caso ancora, la mia fedele espressione, “His Gouvernement”, (p. 22), corrispondeva alla sua errata, “British Government”, (p. 55). Inoltre, nei *Documents on British Foreign Policy*, precisamente del settantesimo (Serie I, vol. I), specificavo anche la pagina 870, non citata da Cretella, che non pare abbia fatto riferimento al documento 18 della stessa Serie, vol. VII, presente invece nel mio contributo (p. 23, nota 21).

Perché D’Amoja, oggetto dell’atto di significazione, amico di Pietro Pastorelli e di Ennio Di Nolfo, non notava evidenze del genere? Se non avessi attinto direttamente alle fonti, in moltissimi passaggi, avrei apportato elementi differenti e persino correzioni? Perché non riconosceva il documento della mia nota 37, (p. 28), contenente estremi più completi (Archivio della Direzione generale degli Affari Politici, I e II semestre), non contemplati dall’altro a pagina 102? Perché della nota 7, (p. 33), il mio fascicolo è 057 mentre per Cretella è 2 (p. 180)? Quali le ragioni di rilevare il mio errore (p. 24), secondo cui Lelio Bonin Longare era ambasciatore a Londra dove, specificavo alcune righe dopo, lo era Imperiali di Francavilla, mentre il primo esercitava il suo mandato presso la capitale francese, contemplato dalla nota 28, (p. 25)?

Lo stesso dicasi per il caso analogo di Carlo Sforza (pp. 26-27) e, come se non bastasse, io scrivevo non at-

tentamente: «avvento del governo Giolitti» ma, per Cretella, si trattava giustamente di «fell from power», cioè caduta, con riguardo alla stessa data (pp. 37 e 207) e, per una circostanza simile, si vedano pure le pagine 39, 419-420, in cui emerge un altro mio sbaglio, non però dello studioso statunitense, che tuttavia non indicava esplicitamente le parole dell'ambasciatore Lelio Bonin Longare (p. 88), da me puntualizzate tra virgolette (pp. 24-25). Il medesimo rilievo vale rispetto a una dichiarazione del conte Carlo Sforza, laddove egli preferiva sintetizzarne il senso (p. 188), nel momento in cui io optavo di includerlo accuratamente (p. 36, nota 14), per di più, con estremi differenti (scatola 4, fasc. I, anziché 3 e 21), forse per una sopraggiunta sistemazione archivistica. Quest'ultima ha interessato probabilmente anche la lettera del 14 ottobre 1922, segnalata da me (p. 49) con scatola 18 e non 1, fascicolo 72 e non 3, come per Cretella (p. 340). Inoltre, di un atto britannico definitivo ancora la pagina e si confronti in merito la nota 8, (p. 33 del mio studio), con la 7 (p. 179 dell'altro autore). Infine, di un documento, firmato da Sforza, consideravamo punti diversi, (note 2 e 80 rispettivamente delle pagine 50 e 354), oltre a citare, del libro di J. L. Glanville, contenuti dissimili (p. 8 nel mio caso e p. 10 nel suo).

Fatto gravissimo, le “impressioni” del Presidente, se non erro comunista, sarebbero state riprese da un parlamentare dello stesso Partito e in quelle di un giornalista e una Casa editrice, la Editori Riuniti, di cui era ben conosciuta la linea. La mia esperienza assumeva pertanto un valore molto più esteso e, a proposito delle difficoltà economiche dell'azienda, Bruno Vespa, ne *Il cuore e la spada: Storia politica e romantica dell'Italia unita 1861-2011*, rammenta che il magistrato Tiziana Parenti, della Procura di Milano, voleva «emettere un avviso di garanzia a carico di Marcello Stefanini, nuovo tesoriere del Pci,

convinta che Greganti fosse il braccio delle tangenti e Stefanini la mente. Ma D'Ambrosio, che coordinava il Pool, fermò la richiesta di autorizzazione a procedere». Per la donna, col conto Gabbietta, era stato comprato un appartamento nella capitale e quindi, scrive Vespa, il magistrato gli disse:

Perché Greganti si è fatto cento giorni di carcere senza dire che con quei soldi si era comprato una casa? Perché D'Ambrosio scoprì il contratto d'acquisto il giorno in cui stava per partire la richiesta di autorizzazione a procedere contro Stefanini, che così fu bloccata? Quando andai da Greganti con Di Pietro e gli mostrai il contratto, impallidi: "Dove l'avete trovato?" domandò. In realtà, la tangente fu pagata più in fretta di quelle alla Dc e al Psi perché premevano i debiti della casa editrice del partito, gli Editori Riuniti.

I danni soprattutto morali per me non avevano fine e addirittura, del mio libro sulla questione palestinese, il docente di Perugia ometteva ogni tipo di apprezzamento per lo studio dei Documenti Diplomatici Israeliani appena pubblicati. Sollevava «un'altra serie di errori di contenuto e di interpretazione, quali quelli sullo statuto dell'Egitto del 1882 e di Tunisi nel 1883», non sapendo forse che il trattato di Bardo sulla Tunisia del 12 maggio 1881 fu integrato dalla convenzione della Marsà dell'8 giugno 1883 e, relativamente all'Egitto, fu soltanto occupato dalla Gran Bretagna nel 1882, ma essa ristabilì al potere Tawfiq nel settembre dello stesso anno (*Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, voll. XVIII, VI, pp. 766, 756). Il Trattato di Sevres, infine, non era stato certamente firmato il 10 agosto 1921, come da me scritto a pagina 45, ma chiaramente un anno prima seguendo l'ordine cronologico della trattazione. Ero quindi responsabile semplicemente di una svista o di un'imprecisione dovuta alla stampa e, allora, come si spiega l'attitudine

di D'Amoja del quale il mio avvocato, nella risposta al TAR, stigmatizzava le valutazioni «pervicacemente condotte non senza approssimazione e genericità [...] e ciò in maniera così eclatante da non poter sfuggire ad una censura di eccesso di potere sotto il profilo sintomatico dello sviamento»?

Ammetto indubbiamente mie carenze o imperfezioni e l'apporto notevolissimo nonché determinante dello studioso d'oltreoceano, una sorta di guida in un contesto ove mi muovevo da solo, inesperto, con una "sentenza" che, come una spada di Damocle, continuava a pesare sul mio capo. Qualsiasi cosa avessi fatto, non sarebbe servita nel conseguimento del titolo: per mia negligenza? Avevo analizzato direttamente tantissime fonti, oltre seicento Documenti Diplomatici Italiani e Britannici, poche quelle memorialistiche e archivistiche, in gran parte già consultate da Cretella, che, aveva ragione il Presidente, avrei dovuto citare più volte, considerata l'attendibilità degli snodi cruciali nella sua indagine.

Il confronto faticosissimo con le sue osservazioni fu reso possibile solo dopo aver richiesto insistentemente una copia degli atti concorsuali all'ufficio amministrativo competente, nel dicembre 1992 e ancora nel maggio dell'anno successivo. (Università degli Studi di Napoli Federico II, Ufficio Protocollo: 14.12.92, 017801; 10.05.93, 004535). Ricordo bene l'accaduto, che mi lasciò stupefatto. Ne avevo bisogno per difendermi, benché i "ripensamenti" di D'Amoja non avessero decisiva importanza, avendo già attribuito quattordici punti alle mie pubblicazioni, con poco da eccepire conseguentemente rispetto alla graduatoria finale.

Intanto il capo a Roma mi diceva: «Lei a Napoli non andrà mai nonostante il suo dinamismo!» Stavo male nel vederlo o incontrarlo nei corridoi, non sapendo da quale parte scappare. Era fortemente temuto, rappresentava

il Potere, ma andavo avanti comunque, forse verso un baratro, rispondendogli che non credevo nella giustizia umana bensì in quella divina. Alcuni anni orsono dietro una scrivania, dove ho conosciuto una persona gradevolissima, non l'ho più trovato probabilmente in seguito a un allontanamento. Cionondimeno, solo da poco, sono riuscito a non tremare consultando gli schedari bibliografici.

Evidentemente il fantasma che si aggirava nella mia mente turbata, impaurita, stanca anche per altre ragioni, ha resistito per tantissimi anni. Ma il peggio doveva ancora avvenire.



Giornalismo, magistratura e comunismo

Un'altra dolorosa parentesi si apriva quando l'onorevole Severino Galante di Rifondazione comunista, con un'interrogazione presso la Camera dei deputati del 20/07/1993, ricordava «l'opinione del prof. D'Amoja, suffragata da univoche prove documentali, che uno dei titoli del dott. Frasca fosse nient'altro che la traduzione in italiano di una dissertazione di dottorato (inedita ma accessibile per microfilm)». Il travisamento dei fatti era inquietante poiché il docente, pur compiendo "imprecisioni" rilevanti, non si era spinto fino a tanto e, per di più, avevo regolarmente consultato l'opera americana, come risulta da un attestato rilasciato e versato agli atti di un ulteriore giudizio dinanzi all'autorità giudiziaria civile.

Si potrebbe ipotizzare che fosse necessario alterare i fatti e ciò nel momento in cui la stessa questione diventava oggetto di un paragrafo, in un testo di Felice Froio, dal titolo «Vince con un libro plagiato», che non teneva conto delle ragioni che avrei potuto addurre in mia difesa e dei possibili chiarimenti, parzialmente descritti in questa sede. Forse si voleva semplicemente fare del male, con un pessimo giornalismo di parte, trascurando tutti gli elementi in gioco utili a una più completa ricerca della verità; lo stesso si dica per il prefatore Raffaele Simone. E poi, perché scrivere il falso, non avendo io presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Napoli, che non avrebbe dato risposte a quello di D'Amoja?

Medesima questione rispetto al Tar della Regione Campania.

Giustizialismo comunista? Il sig. Froio dovrebbe spiegarlo per fugare ogni dubbio circa la possibilità di aver reso un favore a qualcuno poiché, in tal caso, ci sarebbe da riflettere sui rapporti tra mafia e potere cui allude. Scriva di giustizia avendo come bersaglio i protagonisti della mia vicenda, soffermandosi particolarmente sulle asserzioni del Presidente di Commissione perugino, non dilungandosi eccessivamente sulla figura di Berlusconi, terzo baluardo dopo Mussolini, la Democrazia Cristiana e i socialisti, alla “tirannide” comunista e postcomunista, incline non di rado a colpire l’avversario con violenza fisica o morale, annullando le sfumature o negando l’evidenza, pur di stroncare. Si trattienga sulle ricchezze dei rossi o ex, sull’Università gestita da loro e sui contenuti delle pagine che seguono.

Galante, sua fonte d’ispirazione e titolare di Storia dei partiti politici presso l’Ateneo di Padova, pubblicava nel 1991 *L’autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, in una Sezione diretta da Ennio Di Nolfo, professore di Firenze e amico di D’Amoja. Ma di quale autonomia comunista possibile discuteva, di quale «esigenza diffusa di costruire un senso educativo comune»? Non ve ne erano nel bagaglio della falce e martello, mancando della legittimazione storica, morale e politica di dare lezioni a nessuno, nemmeno al duce e al fascismo, o attaccando il «dualismo manicheo e totalizzante» del cattolicesimo che, al contrario, sgamava del bolscevismo italiano la componente demoniaca, con cui non c’erano motivi d’intesa. Ecco perché, in ambito democristiano, si operava per «arginare la propaganda della menzogna, della calunnia» dei comunisti che, ribadisco, sono stati contrari all’atlantismo, all’europeismo, all’economia di mercato, alla religione, ai valori

di democrazia e libertà, secondo i canoni occidentali, per poi abiurare pian piano, nei decenni, fino a cambiare veste atteggiandosi comunque a salvatori della patria. Dimenticano l'immondizia con la quale Napoli e l'Italia poche altre volte sono state così sporcate nella storia, i fatti delle regioni Lazio, Abruzzo e Lombardia, i disastri del governo Prodi, nonché l'appoggio dato all'Urss in seguito all'accordo Molotov-Ribbentrop del 1939, che tenne i comunisti vicini al Führer per ben due anni, e a quello contro gli ungheresi del 1956. È una storia di "inganni".

La permanenza nel Partito di Giorgio Napolitano, che non prese le distanze come altri, gli ha permesso di continuare la carriera, diversamente per esempio da Giacomo Matteotti, del quale il «Corriere della Sera» pubblicava una lettera del 17 aprile 1924 con cui, all'invito dei comunisti di organizzare insieme la festa del 1° maggio, rispondeva che i metodi fascisti di governo erano simili ai loro, precisando ulteriormente:

Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze. Noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze. Non c'è quindi nulla di comune tra voi e noi. Voi stessi lo dite ogni giorno, anzi ogni giorno ci accusate di tradimento contro il proletariato. Se siete quindi in buona fede, è malvagia da parte vostra la proposta di unione coi traditori. Se siete in malafede, noi non intendiamo prestarci ai trucchi di nessuno.

Nello stesso anno, con l'editoriale *La fine dell'Anticristo*, firmato P.S., «Il Mattino» commentava poi la dipartita di Lenin, stigmatizzando che «il posto occupato nel mondo è stato enorme per soffocare territorialmente prima e moralmente poi un'intera nazione». Ciò dimostra che i fatti si sapevano, erano palesi, eppure l'amicizia con Mosca dei comunisti italiani sarebbe stata "ripen-

sata” solo a cominciare dalla Primavera di Praga del 1968! Intanto, forze differenti avrebbero assicurato indiscutibilmente, pur tra mille contraddizioni, maggiore progresso e libertà.

La vicenda accademica, che mi riguarda, va compresa dunque nell’ottica della pertinente congiuntura politica, socio-economica e culturale e il mio avvocato osservava che, avendo io consultato regolarmente il libro di Cretella presso il Dipartimento di Studi Politici della Facoltà di Scienze Politiche di Roma, «c’è da chiedersi come siano arrivate (e da quale fonte) simili sciocchezze ed enormità prima all’on. Galante, e poi al signor Froio, che non si è peritato di effettuare alcuna verifica o riscontro alle azzardate affermazioni» del primo. Inoltre, in Appello, il mio legale aggiungeva che «nella fattispecie si assiste ad una enorme amplificazione della menzogna, che nasce nel giudizio soggettivo quanto infondato di un commissario di concorso ostile, viene travasata in un atto parlamentare di un rappresentante politico dichiaratamente parziale, per dirla con il Tribunale, e diventa un caso emblematico in un volume sui mali dell’Intera Università italiana».

È scontato che «la pur ampia accezione del “diritto di cronaca”, infatti, non esime chi ne faccia uso del dovere di diligente controllo delle fonti (cfr. *ex multis* Cass. 02-11-2000, n. 143334)» e, nel caso specifico, si sarebbero potuti consultare gli atti concorsuali. Non nego di aver compiuto errori, senza piena avvertenza e deliberato consenso, da inquadrare per giunta nel rozzo contesto che avviluppa e costringe, confondendo e disorientando. Di essi chiedo comunque perdono, tralasciando di indicare ulteriori elementi e la totale trasparenza, per non coinvolgere altre persone e raccontare aneddoti spiacevoli. Si tratta, in effetti, delle lacune di un Diritto che non oltrepassa la soglia di ciò che si può provare, ma a Dio

nulla è segreto nella profondità delle nostre coscienze. L'apporto della Teologia è perciò indispensabile nel valutare appieno gli eventi, considerando i labirinti nascosti di ogni tematica, da non stimare solo per ciò che emerge in superficie.

Il ricorso alla magistratura fu ritenuto indispensabile al fine di spiegare punti davvero nebulosi, ma ciò che dichiarava il magistrato Franca Mangano, autrice di una sentenza citata nelle Fonti, dopo l'estenuante attesa imposta dal sistema giudiziario italiano, era ed è inverosimile! Non vi sarebbe cioè diffamazione nella frase «Vince con un libro plagiato» in una dimensione di critica sociale, sebbene io non sia stato denunciato per tale motivo. Se Froio poi commenta che «è la certezza di impunità, di arroganza e di autentica mentalità mafiosa di certe commissioni», mi interrogo: cosa direbbe lo stesso giudice se del suo concorso si affermasse altrettanto, senza fornire prove inconfutabili, attingendo a falsità gravi non accertate con la parte lesa e non visionando i documenti pubblici? Cosa direbbe la signora se, con l'uso del modo indicativo, non di quello condizionale per la probabilità, io sostenessi tesi di corruzione oppure di legami con una parte della Sinistra? Sarebbe il mio dire «rispettoso dei limiti di un giudizio critico» che «non indulge in giudizi gratuitamente denigratori» e che «non esorbita dai canoni della correttezza formale usualmente esigibili da un testo di denuncia e critica sociale», secondo le espressioni utilizzate nel mio caso? Mi scusi, incorrerei in conseguenze giudiziarie se asserissi, non sollevando il semplice sospetto, che Lei sia filo-comunista, postcomunista, come presumibilmente D'Amoja, Galante, Froio e la Editori Riuniti? Le domando: per la magistratura, che ha potuto riscontrare eventuali colpe, è davvero normale e accettabile se un commissario di esame può scrivere ciò che vuole, perché il suo parere

è pressoché insindacabile, un parlamentare non vagliare fino in fondo e «amplificare», data l'immunità, per poi lasciare al giornalista e alla Casa editrice l'opportunità di chiudere l'operazione? In breve, se io dicessi, ancora ipoteticamente e senza provarlo, che la Commissione della Sua competizione concorsuale era costituita da elementi di mentalità mafiosa, sulla falsariga delle osservazioni di Froio, Lei come reagirebbe? Non si tratterebbe di diffamazione e danno ingentissimo? Alla luce di tali argomentazioni, si potrebbe ipotizzare che certe statuizioni siano l'antitesi del Diritto! Altro che responsabilità civile dei magistrati!

Lei sa che la legge dell'8 febbraio 1948, n. 47, trova un suo presupposto legittimante nella verità oggettiva, o anche soltanto putativa, purché frutto di un serio e diligente lavoro di ricerca? In cosa è consistito quest'ultimo se non sono state prese in conto le mie ragioni dal deputato, dal giornalista e dalla Casa editrice? Come ha indicato il mio avvocato, nella fattispecie, **«non risultano soddisfatte le condizioni postulate dalla ormai consolidata giurisprudenza di legittimità e di merito** affinché possa essere ritenuta valida esimente della responsabilità per danni derivanti dalla lesione del diritto personale all'onore, ossia a) **la verità oggettiva** della notizia pubblicata; b) **l'interesse pubblico** alla conoscenza del fatto (c.d. pertinenza); c) **la correttezza formale dell'esposizione** (c.d. continenza) (così testualmente Cass. 24-01-2000, n. 747; in senso analogo su vari elementi v. anche Cass. 25-07-2000, n. 9746; Cass. 07-11-2000, n. 14485; Cass. 21-11-2000, n. 15022; Cass. 25-05-2000, n. 6877; Trib. Roma, 12-07-1999, in Foro it., 2000, I, 2702, ed altre)».

Sono acutissime pertanto le considerazioni del legale: «Senza voler scendere in eccessi polemici, viene tuttavia da pensare che, mutatis mutandis, si abbattano le frontiere tra diffamazione e libertà di critica o di opinio-

ne, e dunque si potrebbe scrivere e diffondere qualsiasi assurdit , dalla negazione dell'Olocausto all'applicazione degli stessi termini usati da Froio (**arroganza, certezza di impunibilit , mentalit  mafiosa**) ad altre categorie professionali, quali ad esempio i magistrati, i medici o gli ingegneri piuttosto che gli avvocati: non siamo per  sicuri che gli esiti giudiziari sarebbero gli stessi».

Inoltre queste pagine, attendendo "pareri", alle maggiori cariche dello Stato, segnatamente ai Presidenti di Camera e Senato, al Governo, al Consiglio Superiore della Magistratura, alle Corti Costituzionale e dei Conti, a Parlamentari, Questure, Procure, Prefetture, Sindaci, Assessori e Amministratori, Forze dell'Ordine, Stampa, Associazioni, Enti e Atenei. Va ricordato, inoltre, ai signori magistrati in Appello, Osvaldo Durante, Giuseppe De Sanctis e Riccardo Redivo, i quali hanno confermato quanto disposto in I grado con sentenza riportata ancora nelle Fonti, che l'art. 21 della Costituzione non prevede si possa dire e scrivere tutto ci  che si vuole, esaltando la libert  di pensiero, ben altra cosa. Ci    intuibile nella stessa legge 3 febbraio 1963, n. 69, circa l'Ordinamento della Professione di Giornalista, citata dall'avv. Lucio Giacomardo il 5 maggio 2008, presso la Facolt  di Scienze Politiche dell'Universit  degli Studi di Napoli Federico II, sul tema: *Verit  e Persona. L'informazione tra Diritto ed Etica. Riflessioni sul messaggio di Benedetto XVI per la giornata delle comunicazioni sociali*. Essa, all'art. 2, recita:

È diritto insopprimibile dei giornalisti la libert  di informazione e di critica, limitata dall'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della personalit  altrui ed   loro obbligo inderogabile il rispetto della verit  sostanziale dei fatti osservati sempre i doveri imposti dalla lealt  e dalla buona fede.

Devono essere rettificate le notizie che risultino inesatte e riparati gli eventuali errori.

Allo stesso modo, nella Carta dei Doveri del Giornalista - Documento CNOG-FNSI dell'8 luglio 1993 - presentata al convegno, si sostiene:

Il giornalista deve rispettare, coltivare e difendere il diritto all'informazione di tutti i cittadini; per questo ricerca e diffonde ogni notizia o informazione che ritenga di pubblico interesse, nel rispetto della verità e con la maggiore accuratezza possibile. [...]

I titoli, i sommari, le fotografie e le didascalie non devono travisare, né forzare il contenuto degli articoli o delle notizie. [...]

Il commento e l'opinione appartengono al diritto di parola e di critica e pertanto devono essere assolutamente liberi da qualsiasi vincolo, che non sia quello posto dalla legge per l'offesa o la diffamazione delle persone. [...]

Il giornalista rispetta il diritto inviolabile del cittadino alla rettifica delle notizie inesatte o ritenute ingiustamente lesive.

Rettifica quindi con tempestività e appropriato rilievo, anche in assenza di specifica richiesta, le informazioni che dopo la loro diffusione si siano rivelate inesatte o errate, soprattutto quando l'errore possa ledere o danneggiare singole persone, enti, categorie, associazioni o comunità.

Il giornalista non deve dare notizia di accuse che possano danneggiare la reputazione e la dignità di una persona senza garantire opportunità di replica all'accusato. [...]

Il giornalista deve sempre verificare le informazioni ottenute dalle sue fonti, per accertarne l'attendibilità e per controllare l'origine di quanto viene diffuso all'opinione pubblica, salvaguardando sempre la verità sostanziale dei fatti».

È indiscutibile dunque che la mia disavventura debba essere inserita in un discorso molto più ampio di quello strettamente personale, benché sia comunque inammissibile che, per il giudizio in Appello promosso da chi

scrive contro la Editori Riuniti, la Commissione concorsuale «non si sia attivata, come dovuto, per verificare l'esistenza o meno dell'affermato plagio». Non si è pensato che gli altri due docenti lo avessero fatto, in realtà, rigettando e non condividendo le asserzioni di D'Amoja e il suo animus, dopo una valutazione positiva all'unanimità? Si esclude che potessero essere di opinione diversa? Non si sono domandati i giudici del perché il comunista Galante non mi avesse richiesto spiegazioni, fidandosi a occhi chiusi dell'altra campana? E perché il signor Froio non abbia fatto altrettanto, prendendo atto dei miei moltissimi rilievi mossi al Presidente e ben conosciuti dagli stessi magistrati?

A Durante, De Sanctis e Redivo va rammentato, contrariamente alle loro conclusioni, che il giornalista prende posizione con un titolo denigratorio, in cui si utilizza il verbo indicativo, che indica certezza, e senza l'uso di virgolette, necessarie quando s'intende rimandare il concetto ad affermazioni altrui. Cosa direbbero se io scrivessi, solo per un sospetto, che occupano quel posto perché "compromessi" o vicini a certe forze partitiche, senza suffragare tali impressioni con prove certe e non adoperando una sintassi indicante la probabilità, magari con un avverbio o un verbo al condizionale? Per di più, cosa vuol dire che le dichiarazioni di Froio, circa la mentalità mafiosa di certe commissioni, non inficia il candidato? Se io attestassi lo stesso di loro, non avendo accertato alcunché, richiamandomi alla parzialità di comunicazioni parlamentari o ministeriali, la cosa non li nuocerebbe? Non vi è uno spirito giuridico che impone la ricerca della verità al parlamentare, al giornalista come al magistrato, sempre che non sia un servo del Potere e non si tratti di una giustizia sommaria, oggi tanto discussa per le sue inclinazioni comuniste?

A questo punto, la fattispecie assume una portata diversa e molto più estesa, rimandando a interrogativi attualissimi, in relazione alle puntualizzazioni di Ernesto Galli della Loggia esposte sul «Corriere della Sera» del 16 marzo 2008: «Abbiamo accettato voltando la testa dall'altra parte che la magistratura italiana si autogovernasse con criteri di lottizzazione politica spietata». Dello stesso avviso, precedentemente, in data 11 maggio 1994, era stato il vice segretario nazionale del Partito socialista, Giulio Di Donato, che mi aveva scritto:

Pago, più che per le mie responsabilità (in verità pressoché irrilevanti e comunque comuni), perché sono stato il v/ di Craxi, perché sono stato un uomo politico influente, perché ho un carattere duro ed il mio orgoglio viene scambiato per arroganza. Pago perché non ho di che pentirmi, non accetto la sordida pratica della delazione, e perché non mi sono “consegnato” ai magistrati. I quali abusano del loro potere commettendo arbitri ed illegalità, seppur in nome di un giusto obiettivo. Purtroppo, non c'è nulla da fare se non resistere con pazienza e dignità. [...] Penso anch'io che, tra qualche anno, si ricreerà lo spazio politico per un riformismo di ispirazione cristiana, laica e socialista. E credo che ci si debba preparare per favorire ed accelerare una simile opportunità. [...] Bisognerà aspettare che il gran polverone della mistificazione politico-giudiziaria scemi e che la gente sia messa in condizioni di vedere le cose nei loro termini reali.

E il 22 giugno aveva aggiunto:

Io penso che il riformismo moderno non possa che essere di ispirazione cristiana e socialista. E non possa esprimersi se non in un contesto di rafforzata democrazia. Il riformismo è l'unica prassi politica di cui ci si può servire per attuare le necessarie e sempre più urgenti politiche redistributive che danno il “senso sociale” del governo della cosa pubblica. [...]

E senza la ex area socialista, la sinistra sarà sempre sconfitta. La illusione di Occhetto è stata che bastasse cambiar nome al PCI per occupare quel versante politico; e l'azione dei giudici gli è sembrata l'arma segreta ed infallibile per sgombrare il campo. Come sappiamo, non è andata così. Con il risultato che al governo c'è Berlusconi, un imprenditore che rappresenta interessi del ceto più forte economicamente, alleato degli ex missini e di un movimento regionale sostanzialmente independentista, la sinistra è alle corde, la democrazia in crisi, i diritti del cittadino, e anche del lavoratore, fortemente sottovalutati. [...] Poi, per quanto ci sarà possibile, dovremo riorganizzarci intorno a qualche idea forte. E, visto che non ci sono più i recinti della DC e del PSI, [...] questa "idea forza" potrebbe essere proprio quella di un riformismo cristiano e socialista, fondato sui valori di pace, fratellanza, amore, solidarietà, pari opportunità, giustizia sociale.

Un documento di grande forza non lontano dalle riflessioni del 28 luglio 2010 di Alessandro Sallusti, condirettore de «il Giornale», per il quale i giudici formano, come casta, la più potente lobby italiana e quindi il CSM è una pericolosa associazione segreta, che usufruisce di totale immunità, potendo colpire altri poteri, influenzando su decisioni e su varie problematiche. I riferimenti ai rapporti con Fassino e D'Alema e quelli alle cooperative nelle regioni rosse, e non solo, spiegano la natura dell'editoriale: *Ma la vera lobby occulta è quella di pm e sinistra.*

Il 6 aprile 2011 poi ha evidenziato: *Il colpo basso dei pm. Processate la Boccassini. La Procura allega alle carte del caso Ruby le telefonate di Berlusconi. Che finiscono sui giornali. È un reato, ma chi pagherà?* In particolare:

La legge è uguale per tutti, tranne che per i magistrati che possono tranquillamente calpestarla sapendo di rimanere impuniti. A occhio, infatti, i pm della pro-

cura di Milano hanno commesso un reato, trascrivendo e allegando ad atti pubblici tre intercettazioni telefoniche del presidente del Consiglio senza l'autorizzazione del Parlamento.[...] Su questo tema la legge è chiara. Primo: i telefoni di deputati e senatori non possono essere intercettati. Secondo: se intercettando una persona terza, gli inquirenti si rendono conto che stanno ascoltando la voce di un parlamentare, l'operazione va subito interrotta.[...]

Terzo: se i pm si accorgono solo a cose fatte dell'indebito ascolto, i nastri e le trascrizioni devono essere buttati, a meno che la Camera di riferimento, interpellata, non decida diversamente. Nel caso in questione tutto ciò non è accaduto. Ilda Boccassini e compagni se ne sono fregati della legge. In un Paese normale oggi sarebbero sotto inchiesta, come capita a qualsiasi cittadino che non rispetta le regole. [...] E Napolitano? Dove è finito il garante della legge e della Costituzione? Sparito, anche lui. [...] Che oggi inizi pure il processo del secolo, illegittimo nella sede (ieri il Parlamento ha votato che Milano non ha titolo per procedere e che se ne deve occupare il tribunale dei ministri), nella sostanza (nessuna delle presunte vittime sostiene di esserlo), e ora anche nella forma in quanto inquinato da intercettazioni illegali. Basta che tutta questa messa in scena non la si chiami giustizia.

Lo stesso giorno Simone Savoia, sulle pagine di «Libero», riportava la notizia che Luigi De Magistris, magistrato ed europarlamentare dell'Italia dei valori, non si era presentato al giudice, essendo denunciato per diffamazione e avendo avanzato richiesta di immunità al Presidente del Parlamento di afferenza. E cosa dire dei circa trenta processi da cui è uscito immune Silvio Berlusconi? I magistrati ignoranti nel promuoverli o dopo nell'assolverlo? Chi lo risarcirà? E se proprio si vuole risolvere il problema della "prostituzione", perché controllare Arcore invece di andare in giro per le strade e i locali dell'intera penisola? Presumibilmente è il Cavaliere

ad attrarre tanto. Come commentare, infine, il caso dei due giovani “assassini” di Perugia, poi scagionati perché «il fatto non sussiste»? O, ancora, quello del pluriomicida “rosso”, residente in Brasile, di cui non si è avuta l’estradizione? Invece di criticare le autorità di quello Stato, bisognerebbe svolgere indagini in Italia per individuare coloro che ne temono il ritorno.

Chissà cosa pensano Mangano, Durante, De Sanctis e Redivo della rivoluzione del '92. Quale sarà la loro opinione circa l’operato di Casson, D’Ambrosio, Di Pietro, che hanno sostenuto il governo Prodi a ogni costo, e anche nella questione, se non sbaglio, di un ministro di Grazia e Giustizia indagato con la consorte, Presidente del Consiglio regionale campano agli arresti domiciliari? Come mai hanno lasciato la toga per entrare in uno schieramento di parte, che tanto male ha fatto al Paese? E come considerano un ex governatore partenopeo ancora al suo posto fino alla scadenza elettorale e appartenente alla loro compagine?

Questo desolante scenario, per chi scrive, sopravvive grazie a una sorta di magistratura senza la quale un’Italia così devastata non sarebbe forse esistita. È finita o diminuita la corruzione dopo Tangentopoli, signori della Corte e della Giustizia? Perché non si prova a indagare sulle raccomandazioni, che hanno fortemente segnato il mondo del lavoro, esplorando tanti altri campi dai quali sarebbe forse impossibile venirne fuori? È anche un certo Diritto a essere in crisi, che tiene poco conto della complessità del vivere civile in uno Stato per molti versi latitante.

Che esso risponda ai propri doveri, non richiamando soltanto il cittadino ai propri! Che garantisca a tutti un’occupazione, se pretende illibatezza, invece di abbandonarci al dominio delle fazioni partitiche, rendendoci vulnerabili e conseguentemente repressibili.

Il Cappio del giornalista de «la Repubblica», Enrico Bellavia, e del sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia, Maurizio De Lucia, non pare si soffermi sufficientemente su limiti, divisioni e correnti della magistratura italiana e sulle innumerevoli alterazioni dei fatti consumata da molta parte della stampa che, con denaro pubblico, “educa” sovente le coscienze in modo distorto, per servire il Partito di turno. Ci si interroga se il tutto possa rappresentare una sorta di “cancro”, rivestito di libertà di cronaca, che si associa ai tanti privilegi, anche di natura economica, di giudici spesso impuniti o in grado di percorrere altre strade. Sarebbe di De Magistris l’esterizzazione diretta al Cavaliere sull’opportunità di un “viaggio” all’estero, ma con quale spirito svolgono un’attività giudiziaria prima di optare diversamente?

A proposito dei conflitti tra politica e magistratura negli anni Ottanta, ha scritto Simona Colarizi che i «pretori d’assalto» appartenevano a «quella leva di giudici orientati a sinistra e cresciuti durante la grande mobilitazione civile dei primi anni Settanta, che aveva appoggiato la campagna del Pci sulla questione morale». Da parte loro, i comunisti avevano sostenuto la «magistratura democratica» e quindi «gli orientamenti giurisprudenziali di tanti giovani magistrati in materia di lavoro, di inquinamento ambientale, di criminalità economica erano in armonia con le battaglie politiche del Pci, così come le iniziative giudiziarie in tema di corruzione politica che colpivano direttamente i partiti avversari della maggioranza governativa». Tuttavia, conclude la docente, l’impegno comunista era contraddittorio poiché nel 1983, in Parlamento, «proprio il Pci aveva salvato Andreotti contro il quale era stata avanzata una richiesta di autorizzazione a procedere; e nell’85, anche con il voto dei comunisti era stato eletto capo dello Stato Cossiga che nel 1990, con i suoi attacchi al Consiglio Superiore del-

la Magistratura, avrebbe provocato un grave conflitto tra i poteri dello Stato».

Oltre ai magistrati già menzionati, Finocchiaro, Imposimato, Violante sono parte di uno schieramento? Aveva ragione Craxi? Certamente tutti sono liberi di nutrire le proprie opinioni, ma indiscutibilmente non trascurando le compatibilità. Se poi, nell'attaccare un leader, si omettono mancanze di altri esponenti vicini giustificandoli o proteggendoli, in tal caso, siamo di fronte a reati inaccettabili. Mi comprenda il lettore per l'estrema sincerità se considero risibile, ridicolo e quasi brutale ciò che accade nella Giustizia italiana, non in grado d'insegnare coerenza, "moralità" o "integrità" in numerose circostanze.

In realtà, una specie di "mafia" o di "illegalità" penetra e trascina lo Stato con conseguenze economiche, sociologiche e politiche, non solo giuridiche o giudiziarie, tali da investire ovviamente le istituzioni in genere, senza riformare le quali non è possibile sradicare appieno la criminalità organizzata in un Paese ammalato nei gangli vitali. L'avvocatura ne è parte, con enormi responsabilità, allorquando è presente la mentalità di tutelare comunque un'idea, forzando la verità per chiedere assoluzioni o condanne conseguite con parcelle onerosissime, grazie a un sistema da smantellare nelle sue eventuali implicazioni collusive con gli operatori di giustizia e tra questi ultimi, sulle spalle principalmente dei più deboli.

Un mio avvocato, che era stato tanto solerte in precedenza, non lo era allo stesso modo rispetto al ricorso in Cassazione contro la Editori Riuniti, e così i termini scadevano. Egli riteneva che le argomentazioni della Corte di Appello, benché non condivisibili, fossero strettamente di merito e quindi non censurabili in sede di giudizio di legittimità. Un espediente per giustificare il mancato intervento?

Prendendone atto solo con ritardo, gli comunicavo che avevo varie volte telefonato al suo studio, ma non era stato possibile mettermi in contatto con lui anche attraverso il telefono mobile. Da una sua collega, se non ricordo male, ero stato rassicurato circa la possibilità di essere informato tempestivamente per promuovere l'azione legale, ma invano. Come se non bastasse, il saldo ai minimi tabellari relativo a un'attività non del tutto soddisfacente, ammontava a oltre 7000 euro, successivamente ridotta a 2250. Tuttavia, ciò che determinava in me un nuovo malessere era il constatare che l'onorario includeva un esercizio in primo Appello mai realizzato. Non avevo risposte in tal senso e ciò mi induceva a meditare sui possibili "contatti" tra magistratura, editori e avvocatura romana legata a quella partenopea, avendo versato pure 400 euro a favore di un altro "difensore" dell'Urbe.

Mi rivolgevo pertanto a un altro ancora, depositando cinquecento euro, ma quando gli ricordavo di non avere avuto risposta sul cellulare né di essere stato richiamato per uno scambio d'informazioni relative a un problema particolare, la mia tristezza aumentava poiché un milione delle vecchie lire, per un aggiornamento sul ricorso al TAR e per pochi altri dati forniti, sembrava davvero troppo. Lo invitavo pertanto a comportarsi di conseguenza senza avere soddisfazione. Sarei stato ignorato.

Si parla tanto della riforma della Giustizia ma, per farlo seriamente, bisogna rimuovere, in primis, l'assetto in cui agiscono persone incapaci e moralmente riprovevoli, rivedendo le regole del gioco e distribuendo il lavoro a tantissimi giovani preparati: lavorare tutti, lavorare meno e... meglio.

Il pensiero di John Stuart Mill, descritto incisivamente da Francesco Valentini, è ancora molto attuale nell'accoglie l'economia di mercato e il liberalismo, conciliandoli però con la possibilità di rivedere leggi e consuetu-

dini ai fini di una equa distribuzione della ricchezza. Le sperequazioni eccessive, non giustificate da ragioni etiche ed economiche, sono il vero problema da risolvere alla radice e quindi il socialismo nel terzo millennio ha ancora molto da dire, specialmente tramite un confronto serrato col messaggio cristiano e con i valori della trascendenza. Un aspetto trattato e discusso da tantissimi pensatori come Robert Félicité de Lamennais, Vincenzo Gioberti, Antonio Rosmini Serbati, Jacques Maritain, Emmanuel Mounier, solo per citarne alcuni, oltre naturalmente alle tantissime encicliche della Chiesa Cattolica, in primo luogo, la *Rerum Novarum* del 1891.



La menzogna

Un grande dramma, che viviamo oggi, è quello di imbatterci nella menzogna, sovente istituzionalizzata anche televisivamente con la demonizzazione dell'avversario, che è molto distante da obiettive valutazioni politiche. Mentire insomma diventa una prassi, un costume che rende l'atmosfera torbida al servizio dei partiti, sempre più stretti nella morsa dell'incompetenza. È un virus che ammalia l'intero apparato dello Stato, rinvenibile nella componente demoniaca che occulta il vero per imbastire brogli e vendette, aventi un unico scopo: la protezione intransigente dell'interesse particolare, costi quel che costi.

L'ambito accademico ne è pervaso moltissimo e purtroppo sia i dispiaceri che i motivi di tensione sul mio cammino sono continuati. Non tutti sanno probabilmente che il ricercatore universitario, dopo tre anni di attività, era soggetto a un ulteriore giudizio di una commissione composta da professori che, nel mio caso, non poteva non suscitare angoscia, essendo presieduta da Pietro Pastorelli, il quale risvegliava in me trascorsi, ma mai dimenticati bruttissimi ricordi. Un malessere profondo mi costringeva a un congedo ed egli era sostituito da Ennio Di Nolfo di Firenze, la cui relazione sul mio operato era del tutto sfavorevole e, allo stesso tempo, un omaggio alla negazione dell'evidenza circa alcuni fatti storici certi e non opinabili. Il mio libro, *La Spagna e la diplomazia ita-*

liana dal 1928 al 1931. Dalla revisione dello Statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica, benché impreziosita dalla prefazione del noto Gaetano Arfè e apprezzata dai docenti Guido Donnini, dell'Ateneo di Pavia, e Ottavio Barié, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, diveniva oggetto di una particolare attenzione del Presidente, per il quale il dittatore spagnolo, Miguel Primo de Rivera, cadeva nel 1928 e non nel 1930, per cui la sua spietata critica all'intero impianto del testo era priva di ogni fondamento e il titolo stesso non sarebbe altrimenti comprensibile. Come si giustifica ciò? Egli falsamente sentenziava:

Dal primo capitolo [...] sembrerebbe che obiettivo dell'autore fosse quello di mettere in luce un aspetto particolare della diplomazia fascista, e cioè il ruolo della Spagna nell'azione italiana durante gli anni della dittatura di Primo de Rivera. Tuttavia il periodo de Rivera si concluse nel luglio 1928 e l'A. trae lo spunto da un evento esterno (la firma del secondo statuto di Tangeri del luglio 1928) senza che questo fornisca un riferimento scientifico o esplicativo della successiva ricostruzione dell'A. Gli anni considerati potrebbero coincidere con quelli della storia repubblicana della Spagna, ma anche questo concetto non appare interno allo sviluppo della trattazione. Infine l'oggetto avrebbe potuto essere condizionato dal "periodo Grandi" (ministro degli esteri), ma anche questo (1925-1929) non coincide con i termini cronologici indicati dall'autore. Sicché l'individuazione del tema appare immotivatamente riduttiva a una fase che, se considerata per sé (come fase di transizione dalla dittatura di de Rivera alla dittatura repubblicana) sarebbe di grande interesse, [...] (Firenze, 17 giugno 1998 - Università degli Studi di Napoli "Federico II", Ufficio Personale Docente e Ricercatore, n. 3346 del registro rilascio documenti).

Occorrerebbe all'uopo un approfondimento dei suoi rapporti con Pastorelli, D'Amoja, Galante, Froio, Editori

Riuniti e magistratura. Infatti, in *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali* ringrazia, per l'aiuto, non solo i primi due e Paola Olla Brundu, commissario del dottorato cui partecipai, ma i miei colleghi al concorso di Napoli, Leopoldo Nuti e Ilaria Poggiolini, promotrice di un ricorso al TAR, sulla base delle "contestazioni" di D'Amoja. I fatti esposti sono professionalmente e storiograficamente inauditi toccando addirittura il pensiero di Arfè, il quale relativamente a Mussolini sottolinea che il tentativo di stabilire un rapporto privilegiato con Primo De Rivera, ebbe «risultati nel complesso modesti» ma, secondo Di Nolfo, anche per il prefatore «l'opera presentata costituisce un tentativo dai risultati, nel complesso modesti», leggendo quindi con clamorosa superficialità e negando il vero. Altro che forma sciatta e disordinata, che dal suo punto di vista caratterizzerebbe il mio lavoro, o mancanza di rigore e accuratezza!

L'ipotesi di uno sconvolgimento dei canoni argomentativi, di ragionevolezza e logicità documentale, accennata dal mio avvocato, potrebbe motivare l'indagine nella stessa direzione della forte critica al taglio bibliografico e documentario, in realtà, ricchissimo di riferimenti. Il mio legale li specificava puntualmente, chiedendo al docente i motivi del suo orientamento su un libro cronologicamente impostato con criteri chiarissimi, riguardo ai rapporti tra Spagna e Italia dal 1928, data della revisione dello Statuto di Tangeri secondo le aspettative italiane fino al 1931, anno della caduta della monarchia iberica successiva a quella di Primo de Rivera del 1930. Due eventi importanti e visti da Roma in un momento storico delicatissimo e, si ribadisce, alla luce di una bibliografia notevole anche spagnola, che può essere verificata semplicemente consultando le 221 pagine, con oltre settecento citazioni, di cui cinquecento archivistiche e quasi duecento di altro genere, che interessano in parte gli studi di:

Aldo Albónico, Marco Alessi, Gianluca André, Ottavio Barié, Gerard Brenan, Albert Broder, Paola Brundu Olla, Joseph Calmette, Giampiero Carocci, Raymond Carr, Luciano Casali, Giovanni Casetta, Alan Cassels, Gérard Castagnaret, Giovanni Castellani Pastoris, Enrico Catellani, Temistocle Celotti, Antonio Còrdon, Renzo De Felice, Edoardo Del Vecchio, Guido Donnini, Giustino Filippone Thaulero, José Luis García Delgado, Fernando García Sanz, Amedeo Giannini, Massimiliano Guderzo, José Ortega y Gasset, Francesco Lefebvre D'Ovidio, Jesús Pedro Lorente Lorente, Denis Mack Smith, Salvador de Madariaga, Ramón Menéndez Pidal, Alberto Monticone, Elisabeth Monroe, Marco Mugnaini, Carlos Navajas Zubeldia, Paolo Nello, Pietro Orsi, Gustave Palomares Lerma, Matteo Pizzigallo, Conde de Romanones, José Sánchez Jiménez, Ismael Saz Campos, Carlo Maria Santoro, Carlo Sforza, Susana Sueiro Seoane, Giorgio Spini, Emile Témine, Manuel Tuñón de Lara, Javier Tusell, Miguel de Unamuno, Gabriele Ranzato, Pierre Vilar, Ruggero Zangrandi, ecc., oltre a memorie, diari, discorsi, testate giornalistiche, documenti editi e inediti che, per ovvie ragioni, è improponibile riportare in questa sede!

Una pubblicazione che otteneva un contributo finanziario della Regione Campania, dopo l'esame di una Commissione e i grandi apprezzamenti del direttore Raffaele Feola, per il quale «il lavoro affronta con metodo aggiornato e fecondo un tema poco noto, ma non perciò poco rilevante. L'autore riesce così a fornire un quadro estremamente esauriente ed offre di sé e delle sue capacità di ricercatore ottima prova», meritando pertanto «vive e penetranti pagine introduttive di uno storico del calibro e della fama di Gaetano Arfè e certamente il consenso della comunità scientifica». Tuttavia, Di Nolfo apportava altri "giudizi" non molto limpidi e veramente contorti, dovendo probabilmente muoversi su un

terreno difficilissimo per raggiungere lo scopo. Non “comprendeva” il taglio cronologico e la struttura di uno scritto ravvisabili già nel titolo e perciò ogni altro commento successivo non reggeva, essendo motivato da un madornale, inammissibile “errore” iniziale. In breve, la sua relazione, “discutibile” dal punto di vista scientifico, può acquisire un significato notevolissimo se letta in un’ottica differente, comunque cupa, buia o tenebrosa, ma con un preciso leitmotiv, che non teneva conto della medesima prefazione di Gaetano Arfè, uomo di grande onestà intellettuale che indegnamente, e lo dico con sincerità, ricordo e ringrazio:

La storia delle relazioni diplomatiche tra il governo fascista e la dittatura spagnola, tranne che per i riferimenti, a volte anche ampi, in opere di carattere generale non è stata oggetto di trattazioni specifiche. A colmare la lacuna, per gli anni tra il 1928 e il 1931, tra la revisione dello Statuto di Tangeri e la caduta della monarchia, viene ora il lavoro di Ugo Frasca.

Il libro è fondato sulla conoscenza, padroneggiata e discussa, della bibliografia anche di parte spagnola, e su diligenti e minuziose ricerche condotte sulle carte conservate presso l’Archivio del ministero degli Esteri, l’Archivio Centrale dello Stato e l’Ufficio Storico della Marina e copre un periodo breve ma interessante, caratterizzato dal tentativo di stabilire con la Spagna di Primo de Rivera un rapporto privilegiato cui facciano da cemento, in funzione larvatamente anti-francese, le affinità ideologiche tra i due regimi.

È un tentativo dai risultati nel complesso modesti, ma proprio per questo la sua storia, al di là dei singoli episodi, contiene elementi utili alla valutazione di certi tratti della politica estera fascista, nonché di certe tendenze proprie della tradizione nazionalistica e reazionaria spagnola, che troveranno continuità e conferma anche nella politica franchista. [...]

D’altra parte, sul versante italiano, il dinamismo fascista resta sostanzialmente velleitario, non riesce a do-

tare l'azione diplomatica dei mezzi necessari a che essa prenda consistenza e valga a instaurare e a consolidare nella Spagna una presenza che dia organicità ai rapporti.

Di queste carenze, ed è un dato che Frasca coglie e documenta, c'è consapevolezza nella diplomazia italiana, e a denunciarla con lucida efficacia, ma senza grandi risultati, è Dino Grandi.

La caduta della monarchia, cui segue un quadriennio convulso, il "biennio rosso" e il "biennio nero", destinato a sfociare nella guerra civile, porrà il problema in termini nuovi, ma sarà anche stimolo a una più attenta considerazione delle cose spagnole, da cui trarrà spinta il massiccio impegno di Mussolini nel conflitto tra le due Spagne, assai dispendioso per l'Italia per uomini e mezzi impiegati, ma che tuttavia non inciderebbe sugli orientamenti di fondo della politica franchista che, nella sua sanguinaria durezza e nella sua reazionaria coerenza, resterà refrattaria alle suggestioni e alle seduzioni ideologiche dei suoi alleati fascisti e nazisti.

Ugo Frasca, col suo documentato studio su una fase breve e pressoché ignota dei rapporti tra Italia e Spagna, ha dato un contributo di notevole interesse alla conoscenza di una pagina di storia che è ancora in gran parte da ricostruire.

È incredibile il comportamento di Di Nolfo, autore del manuale *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, in cui scrive esattamente quanto contestato a me, cioè che Primo de Rivera cadde effettivamente nel 1930 e non nel 1928, come invece asserisce nel verbale di conferma che mi riguarda (sic!). Allora, il mio avvocato gli comunicava: «Come Lei, cadendo in contraddizione con se stesso, abbia potuto criticare così aspramente l'elaborato del dott. Frasca su un concetto da Lei stesso affermato in altra sede, resta davvero incomprensibile e desta serissime perplessità».

Dove siete "professori" Pastorelli e D'Amoja, "giudici", Mangano, Durante, De Sanctis e Redivo, "giornalista"

Froio, “prefatore” Simone, “Editori Riuniti” e “onorevole” Galante?

Poi, al convegno *Il mondo visto dall'Italia* organizzato a Milano dal 19 al 21 settembre 2002, Alfonso Botti, direttore della rivista «Spagna Contemporanea» dell'Istituto Gaetano Salvemini di Torino, che aveva promosso la mia pubblicazione, addirittura la tralasciava tra i contributi storiografici, come evinto nel testo curato da Agostino Giovagnoli e Giorgio Del Zanna. Primo de Rivera, infatti, era presentato dal monarca iberico a Vittorio Emanuele III come il Mussolini spagnolo, un passaggio da me indicato a pagina 25, mentre la sua frase, «nel 1925 Bottai incaricò Carlo Boselli di seguire le vicende spagnole per *Critica fascista*», è sostanzialmente individuabile alla 26 del mio libro: «Carlo Boselli, incaricato da Giuseppe Bottai nel 1925, di seguire sulla rivista “Critica Fascista” gli avvenimenti iberici», senza alcun richiamo ancora una volta al mio lavoro di due anni prima. Dichiarava che «allo stato attuale non esistono studi che consentano di affermare, come invece è stato fatto, che da parte del fascismo vi fosse un'attenzione particolare per le vicende spagnole», non indicando le mie conclusioni e il loro carattere più articolato, pur facendo capo all'idea che, per il fascismo, la Seconda Repubblica avrebbe potuto favorire un avvicinamento tra Parigi e Madrid. Temi che avevo affrontato ampiamente, come quelli dei rifugiati antifascisti in territorio iberico e del disinteresse italiano per la Spagna, se non nell'ottica di contenimento della Francia, come lo stesso Grandi, riferisce Botti, scriveva il 26 aprile. Un contenuto da me già anticipato a pagina 207, con attinenza a una fonte d'archivio (ASMAE, CG, Diario 1929-1932, b. 22, f. 90, sf. 33), non indicata dal Direttore. Egli, allo stesso modo, non segnalava le moltissime fonti su altre problematiche, soprattutto richiamando i *Ricordi 1922-1946* di Raffaele

Guariglia (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1950) alle pagine 194-195, in relazione alle istruzioni inoltrate da Mussolini. Trascurava cioè il mio suggerimento della pagina 227, naturalmente in un ambito di ricerca molto più esteso, ove è considerata l'altra opera del diplomatico italiano, *Primi passi in diplomazia e rapporti dall'ambasciata di Madrid, 1932-1934*, (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1972).

Come si giustifica ciò specie quando si continua a discutere di laicità, cattolicesimo, censura, antifascismo e altro? Prof. Botti, quali furono i suoi rapporti con Di Nolfo, direttamente o indirettamente, nella fase successiva al contratto? Eppure, del rinomato Istituto torinese, si legge:

Nel richiamarsi idealmente a Gaetano Salvemini ha voluto riunire una pluralità di valori e di riferimenti. Innanzitutto il saldo ancoraggio agli studi storici come obiettivo prioritario di una ricerca che non si disperda nelle suggestioni dell'attualità politico-culturale, e, insieme, la determinazione di unire il rigore dello studio con l'impegno dell'intellettuale che fa della propria conoscenza strumento di partecipazione alle lotte civili e ideali del proprio tempo. Inoltre, nella vicenda personale del Salvemini maestro di cultura storica e di etica politica, si è voluto ritrovare ed evocare i fondamenti di una larga parte del pensiero laico italiano. (<http://www.istitutosalvemini.it/Presentazione.html> 03/04/2011).

Ironia della sorte, e fatto eclatante, il mio testo sulla Spagna con l'altro, *La questione palestinese e la politica delle grandi potenze*, costituivano l'oggetto di lodi lusinghiere da parte del prof. Luigi Filippelli, presidente di Giuria del Premio letterario "Giano", conferitomi nel maggio 2006 a Formia, e descritto da Piera Casale. La motivazione era: «Attentissimo alle ricostruzioni di ampio re-

spiro su saldi supporti documentari, ma anche sensibilissimo alla logica delle tessiture diplomatiche e, nel primo studio, alle peculiarità culturali ed ai connotati psicologici dell'universo arabo, il Frasca si colloca fra gli storiografi più seri e meglio informati di questi anni». La mia indagine sul Paese iberico, come le altre ricerche contestate in precedenza, furono accolte positivamente pure al concorso per professore associato del maggio 2002 nella disciplina M. STO/04, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Pisa (D. R. n. 01-614 del 25 maggio 2001, Bando A. 01.02, Gazzetta Ufficiale, IV Serie Speciale, n. 46 del 12 giugno 2001). Altri "danni" rilevanti, però, furono arrecati attraverso l'esito finale su Internet. Non sembrava emergere il valore scientifico della problematica palestinese, dato dall'analisi dei Documenti Diplomatici Israeliani a suo tempo appena pubblicati, con particolare riguardo alle affermazioni del commissario Elio D'Auria. Un fatto che lascia perplessi o sgomenti e, quanto a ulteriori giudizi, le riserve nutrite nei miei confronti, per la «vastità delle proiezioni tematiche scelte e il necessario inquadramento metodologico», non pare siano corrispondenti al vero. Dei tre lavori presentati due interessavano periodi brevissimi.

Altri interrogativi potrebbero esser posti rispetto alle valutazioni di un altro concorso nella stessa materia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Napoli (Relazione Riassuntiva relativa al Bando sulla Gazzetta Ufficiale, IV Serie Speciale, n. 2 del 08.01.2002), ove decisi di non recarmi per continuare le prove orali, alle quali si è a volte ammessi ma con titoli già non sufficientemente stimati. Occorrono presenze per fare scena? In particolare, mi si contestava la modesta attività didattica, che avrebbe raggiunto livelli altissimi di apprezzamento da parte degli studenti, anche con valutazioni anonime e con voti oscillanti tra il molto soddisfatto e l'estremamen-

te soddisfatto. Cosa sono i seminari tenuti ogni anno nella cattedra di afferenza? E cosa dire delle critiche della prof.ssa Maria Gabriella Gribaudo al mio operato? Contraddicendo altri pareri e spinta probabilmente da differenti “necessità”, osservava che «il candidato ha affrontato temi inerenti alle relazioni internazionali attraverso fonti diplomatiche, senza tuttavia pervenire a quadri interpretativi di grande rilievo. La sua produzione storiografica appare poco consistente».

L'opinione della signora forse è dovuta al fatto di non conoscere la fama, sul piano storico, politico e giornalistico del prof. Gaetano Arfè, e le sue considerazioni generiche non hanno tenuto nel debito conto anche il valore dei menzionati Documenti Diplomatici Israeliani, a proposito dello scontro arabo-israeliano, in uno sforzo di prospettiva storica che dà al lettore un quadro d'insieme. Incomprensibili in tal senso, dunque, appaiono pure i commenti del prof. Rosario Spampinato mentre i riferimenti di Paolo Macry, alla mancanza di coerenza e continuità della produzione scientifica, si scontrano con lo sforzo profuso in tre tematiche differenti, secondo un approccio che dovrebbe caratterizzare ogni studioso. E perché, infine, avrei dovuto partecipare a incontri culturali se, quasi sempre, sono noiosi e organizzati non raramente per sprecare risorse pubbliche e conferire una sterile visibilità ai presenti? Nonostante le significative disapprovazioni, risultavo meritevole di interessamento ai fini della valutazione comparativa. E io non mi presentavo!

Ero invece commosso da una lettera degli studenti indirizzata al Preside, in cui esprimevano gratitudine per l'attenzione da me dimostrata e il metodo didattico adottato, sottolineando l'avvenuta crescita intellettuale nonché l'interessante e umana esperienza. Un'emozione accresciuta dalla stima per l'estrema disponibilità e gli

stimoli allo spirito critico, testimonianza che rispecchia l'amore cioè il senso profondo di un impegno contro cui s'infrangono le contraddizioni apparenti o reali del sistema.



Napoli, e poi muori!

Il mio vissuto partenopeo è stato contrassegnato da momenti oscuri in seguito al verificarsi di presunte irregolarità o illegittimità, denunciate in gran parte ancora una volta con l'aiuto dell'avvocato il 29 maggio 2002, grazie a una nutrita documentazione. Solo in qualche caso i dubbi sono stati chiariti, senza indagini di rilievo, perché prive di un riscontro umano con il sottoscritto e per il mancato, incisivo, diretto intervento del rettore Guido Trombetti. Infatti, il mio disappunto, esternato nel Consiglio di Facoltà di Scienze Politiche del 10 giugno 2002 (prot. n. 730), e l'iniziativa legale sortivano nient'altro che deludenti e insoddisfacenti risposte (12/06/02 037104, Presidenza prot. n. 711 del 06/06/02), in una situazione ormai insostenibile in cui tutti "tacevano". Invocavo la necessità di organizzare un convegno sul tema *Università, Questione Morale e Politica* con l'intento di contribuire a ridare credibilità alla cultura per un Ateneo forte, che rimpiazzasse il "Palazzo" ormai cupidamente ripiegato su stesso e non in grado di dare indirizzi a una società in crisi.

Scienze Politiche e la "Federico II", ritenevo, non potevano permettersi in un momento storico così delicato di non riflettere e operare, rivedendo le "regole interne" che ne appesantivano o ne impedivano lo slancio, a vantaggio dell'incoerenza e della falsità. Esse mi apparivano legate a unanimità ottenute a volte con la paura,

mista alla consapevolezza d'impotenza e agli interessi di parte. Altro che libertà e diritti dell'uomo, celebrati di frequente nelle assise da docenti presumibilmente attenti a salvaguardare l'immagine!

Molti punti davvero raccapriccianti non furono affrontati e risolti come auspicato: ritardi, disguidi amministrativi e verbalizzazioni che potevano essere gestite in modo da non lasciar emergere sfumature, in vista di un consenso realizzato da "allineati" con un quorum cui non ci si poteva sottrarre, dovendosi giustificare se assenti. Cionondimeno, va precisato, mi fu consentito di riportare per iscritto i miei interventi, benché avessi chiesto in vano di registrare le sedute, mentre ero anche invitato, per me ingiustificatamente, a zittire con la minaccia, se non ricordo male, di un ricorso alla polizia. Quanto poi al mancato rilascio dei verbali entro le scadenze previste, si può ipotizzare che esso possa essere opportuno per rivederli, limando le eventuali responsabilità prima di renderli pubblici e magari dopo la scadenza dei termini per un ricorso in sede giudiziaria oppure per rallentarlo o scoraggiarlo. Si sostenne pure che non avevo mai trasmesso una mia particolare comunicazione al Consiglio di Facoltà, che invece era stata regolarmente protocollata in Presidenza.

In qualità di rappresentante dei ricercatori, reputai necessario che i fatti esposti fossero posti all'ordine del giorno dei Dipartimenti e dei Corsi di Laurea affinché tutti, ma specie i tantissimi colleghi, ne potessero avere adeguata e tempestiva conoscenza, discutendo e inoltrandomi ufficialmente i loro suggerimenti. Ciò non accadeva e non acquisii, come desiderato, la lista dei nomi di tutto il personale, allora non aggiornata sulla Guida dello studente. Non potendo avere gli indirizzi privati, il risultato fu che ogni mezzo di divulgazione effettiva era "controllato", non essendo affatto appagante il deposito, pres-

so il preside Tullio D'Aponte, della mia nota con gli allegati annessi, con i quali esplicitavo la mia totale disapprovazione. Essa era ribadita nel marzo 2005 nei confronti di ogni tipo di proposta relativa alla programmazione triennale, dopo aver sottolineato la necessità che fossero coperte, con un titolare, due cattedre afferenti al settore scientifico disciplinare SPS02, affidate a supplenza.

Alla richiesta del relativo verbale non corrispondeva una tempestiva risposta scritta e ciò si aggiungeva alle voci, che mi pervenivano, circa gli ostacoli frapposti alla mia elezione in Consiglio di Facoltà. La sfiducia al neo-eletto preside, Raffaele Feola, era ancora una volta inevitabile (Presidenza, prot. 144 dell'11/03/05), benché augurassi contemporaneamente importantissimi, incisivi e seri segnali di rinnovamento, che avrebbero dovuto coinvolgere tutti. Ero molto ingenuo e, anche rispetto al Corso di Laurea in Scienze Politiche, evidenziavo un orientamento «enigmatico» e incomprensibile perché, quanto alle opzioni per la didattica, si alludeva a criteri orizzontali e verticali che certamente non aiutavano. Perciò le considerazioni apportate dal prof. Matteo Pizzigallo, dissi, (Presidenza, prot. n. 125/05 del 28/02/05), scioglievano qualche nodo soltanto nella direzione non gradita di un modo di fare che si compiva forse dietro le quinte, per ottenere successivamente l'avallo e le firme dei presenti. Lo stesso docente avrebbe beneficiato, in un secondo momento, di un terzo posto di ricercatore a scapito probabilmente della prof.ssa Liliana Mosca, che non ne aveva uno. Un modo questo per aggirare la programmazione iniziale?

La mia insoddisfazione si acuire e così Feola mi domandava in che modo potessi contribuire al rilancio della Facoltà. La mia replica era immediata, proponendo la costituzione di una commissione per l'elaborazione di un grande progetto volto all'apertura sostanziale,

non limitata a noiosi simposi, al mondo esterno. In effetti, l'Università degli Studi di Napoli Federico II nacque nel lontano 1224 proprio con l'intenzione di guidare la società verso orizzonti di giustizia e modernità. Proposi quindi che si andasse incontro ai disoccupati, al mondo della detenzione, ai senza tetto, finanche provocando le istituzioni con proposte risolutive. Le stesse questioni internazionali avrebbero potuto suscitare l'interesse delle cattedre interessate, in primo luogo, quella israelo-palestinese solo per citarne una. Insomma, suggerivo di fare della nostra Facoltà e poi dell'Ateneo una sorta di faro in una situazione difficile e complessa come quella partenopea. Nacque così il «Progetto Elia» con cui prospettavo al cardinale Camillo Ruini l'utilizzo di una chiesa in Roma per incontri e iniziative varie da concordare. L'obiettivo di fondo era quello di scorgere un varco nell'arduo quanto interessante rapporto tra cultura più specificatamente laica e messaggio cristiano. A certe condizioni l'idea fu accolta e pertanto informavo immediatamente il Consiglio di Facoltà in data 29 marzo 2006 (prot. n. 143), che non sollevava problemi di alcun tipo. La stampa del manifesto-invito era anticipata dall'invio di una copia, tramite fax, al Direttore del Dipartimento di Scienze dello Stato e al Preside. Il primo, Francesco Riccobono, rispondeva per iscritto: «Nulla da eccepire», a parte la sollecitazione ad apportare correzioni (prot. n. 214 del 23 maggio 2006), poi accolte, e il secondo: «Ottimo lavoro».

La sorpresa sopraggiungeva nel corso del Consiglio di Facoltà del 27 giugno, soprattutto a causa di alcuni professori: Daniela Luigia Caglioti, vice di Riccobono nella direzione del Dipartimento, e Andrea Graziosi, un tempo appartenente a una piccola organizzazione extraparlamentare napoletana sciolta agli inizi degli anni Settanta e presidente della SISSCO, Società Italiana per

lo Studio della Storia Contemporanea, nonché coordinatore nazionale dell'ANVUR (Agenzia Nazionale per la Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca). Essi intervenivano in modo critico rispetto al progetto, di cui erano stati distribuiti gli inviti, e dopo l'esposizione del manifesto accompagnata da un piccolo buffet voluto a mie spese, indispensabili pure per altre esigenze. La prima, in particolare, dichiarava che la Facoltà non si era mai espressa con un voto formale sul «Progetto Elia», benché il Preside ne sottolineasse il suo valore morale, precisando che avevo più volte comunicato il tutto al Consiglio con l'incoraggiamento e l'adesione di numerosi docenti. Concludeva che non era stato necessario alcun voto perché nessuna iniziativa era stata ancora concretamente intrapresa. Dato il preoccupante stato d'incertezza, gli chiedo se potessi continuare a divulgare il bel manifesto appena stampato, puntualizzando che l'iniziativa non era della Facoltà, ma elaborata nell'ambito della medesima e riguardante la mia attività didattica e scientifica. In realtà, essa si prestava a differenti interpretazioni, quanto alla sua natura individuale o collettiva, e il mio scopo era quello di lasciare campo libero agli altri nel definirne la natura, in base alle loro preferenze. Non ottenevo risposta scritta e, pur denunciando un violentissimo atto di aggressione rispetto alla vicenda, nessuno si apprestava a esigere chiarimenti nonostante inoltrassi al direttore Francesco Riccobono una richiesta di convocazione urgente del Consiglio e una sua indagine. Qualcuno rammenta oggi se fu rotto un vetro, se volarono sedie e se le urla di un uomo in preda all'ira, nei miei confronti, costrinsero alcuni professori a uscire dalle loro stanze assistendo a una scena inverosimile?

Egregio prof. Riccobono, cosa ne pensa? Si tratta di un abuso di potere o di altro? È d'accordo con me che

tutto passa sotto silenzio se la corporazione è d'accordo? Guai eventualmente al più debole, per quanta ragione ed entusiasmo di lavorare possa avere!

Nessuno ha mai avuto l'umiltà di scusarsi e inutile per me fu lo stesso ricorso al Prorettore e al Rettore dell'Ateneo. Il primo non rispondeva, con la nitidezza sperata, al quesito posto se fosse lecito oppure no divulgare un manifesto-invito dopo l'assenso del Preside, quello di massima del Direttore del Dipartimento e nessuna opposizione del Consiglio di Facoltà, avvisato tempestivamente. Del secondo, invece, non si aveva alcun tipo di replica e così il mio stato di affaticamento morale e fisico era indescrivibile, giorno dopo giorno, mese dopo mese, aggiungendosi a una stanchezza di oltre un ventennio.

Mentre divulgavo con fatica il mio elaborato «Docenti inaffidabili?» (Dipartimento di Scienze dello Stato, prot. n. 315 dell'11 settembre 2006), informavo che il Direttore aveva respinto le mie "pressioni" rispetto all'atto di aggressione presunto o reale, opponendosi pure all'opportunità di porre all'attenzione il suddetto documento e di consentirmi uno spazio per comunicazioni (Dipartimento di Scienze dello Stato, protocolli numeri 261 del 29 giugno, 314 del 7 settembre, 316 dell'11 settembre, 329 del 21 settembre, 381 del 24 ottobre, tutti del 2006).

Purtroppo, dopo aver preso atto che all'ordine del giorno del 24 ottobre non compariva alcunché, facevo notare le inaccettabili dichiarazioni del prof. Matteo Pizigallo, sul quindicinale di informazione universitaria «Ateneapoli» del 20 ottobre 2006 (p. 24), relativamente alla natura del Corso di Laurea da lui presieduto e definito il frutto dell'«intesa e dell'impegno di una straordinaria équipe di docenti. Un gruppo di colleghi che da anni rappresenta una delle costole della Federico II. Una costola di sinistra, una costola di vero cambiamento ed

innovazione» per «rappresentare un auspicio di pace, contro la miopia dello scontro di civiltà».

Professore, si tratta di un partito politico o di uno schieramento simile, il Suo Corso? È la stessa squadra di colleghi verso i quali ho mosso azioni di vario tipo? È una corporazione o un'associazione? È opportuno che Lei specifichi i nomi, non essendo altri probabilmente interessati all'aggregazione. Indubbiamente c'è da prendere atto dell'accentuato spirito di "conciliazione" o di "mediazione" che La caratterizza, ma che non può essere adattato a situazioni accademiche né all'idea di pace che, lungi dall'ispirarsi a semplicismo e qualunquismo, nasce da una ridefinizione dei valori nel terzo millennio e non dal portare per mano il bene e il male, la menzogna e la verità, garantendo alla prima la sopravvivenza. Un processo da compiere, sì, nel rispetto di tutti, ma inevitabile e arduo, con prezzi da pagare per chi sceglie di andare controcorrente. Quante volte, nel corso delle mie opposizioni motivate e provate, ha preso parte contro il più forte? Mi pare mai, pur essendo dotato di grandi doti di umiltà, solarità e affabilità. «Senatores boni viri, Senatus autem mala bestia», ricorda Enrico Vetromile nello stigmatizzare che gli uomini, da soli, sono buoni, non più tali se insieme. Ciò perché il gruppo ha le sue regole che non sempre coincidono con quelle della comunità nel suo complesso; la prassi è di solito distante dal modello di perfezione preteso dalle leggi dello Stato, che in molti casi è addirittura assente.

Non so come comunicare il grande disagio vissuto anche quando prendevo atto che non erano state da lui riportate, in qualità di segretario verbalizzante, alcune mie tassative istanze concernenti gli interventi critici di Francesco Riccobono e Andrea Graziosi rispetto al «Progetto Elia» (Presidenza, prot. n. 300). Non risultava quello risolutore di Tullio D'Aponte, sebbene ne avessi avan-

zato per iscritto la puntuale notificazione, e ciò inficiava la mia posizione che risultava ingiustificatamente reattiva, almeno in parte. Avevo chiesto al prof. Pizzigallo di essere molto preciso anche sulla questione dei manifesti-involi, divulgabili o meno per il Consiglio, come sulle decisioni relative alle proposte specifiche già inoltrate, ma non vi erano assensi espliciti attesi. In breve, l'impressione era che si volessero evitare sia mie denunce nelle sedi adeguate per risarcimento danni, qualora fossero emersi i nomi dei responsabili, sia soddisfacenti autorizzazioni a procedere che non li avrebbero appagati.

Atteggiamenti forse volutamente ambivalenti per il bisogno di tenere in piedi uno spirito corporativo in vista delle elezioni alla Presidenza, per la quale il voto di due ordinari, per giunta di un direttore e di un presidente di Corso di Laurea, Riccobono e Graziosi, poteva essere determinante. In tale circostanza si potrebbe osservare che il Diritto sia invocato solo per i più deboli, oggetto non di rado di una speciale affettuosità e gentilezza, per l'assimilazione e la loro neutralizzazione.

I sentimenti però non possono essere strumentalizzati. Vero, prof. Pizzigallo? Pur riconoscendo la Sua professionalità, medito su quanto abbiano potuto apprezzare Pietro Pastorelli ed Ennio Di Nolfo, suoi commissari in un concorso di ordinario, un libro di cento pagine circa che costituiva l'unica novità, pare, rispetto alle pubblicazioni precedenti. Una riflessione utile solo in relazione ai criteri di valutazione e non per alludere alla bontà dei titoli. Ciononostante, quante volte ha voltato lo sguardo altrove, ben sapendo come essi ed altri operassero nei miei riguardi? La mia amicizia reclama riscontri.

Il lettore potrebbe essere appesantito o addirittura disturbato dalla descrizione di tanti dettagli, comunque fondamentali per inoltrarlo in una dimensione di cui si

vuole evidenziare la violenza subdola che il Potere, nelle sue innumerevoli ramificazioni, sovente esercita anche ai danni di persone preparate, delle quali si serve. Sofrivo quotidianamente e un solo pensiero dava un senso alle mie pene, quello di poterle descrivere un giorno, raccontando un malessere che probabilmente è simile ai tanti altri di una società da riedificare. La vera rivoluzione del terzo millennio consiste essenzialmente nella salvaguardia del diritto al lavoro, tale da rendere il cittadino realmente libero, assicurandogli un tetto e un pasto, l'istruzione e l'espressione delle sue capacità. Ciò presuppone la fine del dominio: un tema antico.

Frattanto il 29 marzo 2007, iniziando il Consiglio di Dipartimento di Scienze dello Stato, notificavo la mia sfiducia in ordine a ogni questione che sarebbe stata discussa, per il crescente disagio causato pure dai mancati chiarimenti relativi ai fatti esposti in un altro mio documento, «Sono preoccupato...». Non essendo pervenuti, invitavo il direttore Riccobono a rassegnare le dimissioni con una lettera a tutti (Dipartimento di Scienze dello Stato, protocolli numeri: 114 del 29/03 e 169 del 27 aprile, ambedue del 2007), che comportava la reazione del Presidente Feola il quale, onesto nel riconoscimento dei limiti che incombono sul mondo accademico quando opportuno, attestava che le mie «verità erano espresse con partecipazione, sofferenza e speranza per il futuro». Tuttavia, ottenevo un verbale addirittura senza le firme del Segretario amministrativo e di Riccobono, nonostante risalisse a sette mesi prima, cioè all'ottobre 2006. Lo stesso accadeva per quello del Consiglio del 29 marzo 2007 e, benché sollecitassi per iscritto, data la loro competenza specifica, la collaborazione dei professori Giacinto Della Cananea ed Elio Palombi, quest'ultimo ex magistrato e avvocato penalista, non ottenevo risposte. Avevo sollevato l'esigenza di conoscere sedi, tempi e strumenti per

eventuali iniziative in mia difesa (Dipartimento di Scienze dello Stato, prot. n. 189 dell'11 maggio 2007).

La mancanza delle firme nel verbale era giustificata dalle modalità di accesso informale ex art. 12 del Regolamento di attuazione della legge 07.08.1990, n. 241, recante nuove norme rispetto al procedimento amministrativo e al diritto di acquisire i documenti. Non avendo indicato la motivazione per il rilascio né specificato altro, le mie richieste erano state esaminate, come recita l'art. 12 c. 3, «immediatamente e senza formalità» e accolte, tramite la consegna di fotocopie, al fine di privilegiare la trasmissione rapida del contenuto degli atti, secondo gli standard di assoluta trasparenza e pubblicità caratterizzanti l'attività del Dipartimento di Scienze dello Stato. Ma dico: che senso ha rilasciare copie senza firme? A cosa possono servire in sede giornalistica, giudiziaria o per capire semplicemente quanto accaduto in mia assenza, se poi possono essere riviste o corrette, rischiando, chi eventualmente le contesta, una querela per asserzioni o denunce compiute e smentite in un secondo momento? Si trattava di una puntualizzazione nuova.

Dopo una mia ulteriore istanza del 31 maggio 2007, relativamente a un altro verbale, mi si comunicava che potevo prenderne visione nell'albo del Dipartimento, non essendo possibile averne una trascrizione in via informale immediatamente, non avendo io chiarito l'interesse connesso all'oggetto della domanda e i propositi d'uso. Nel caso avessi insistito, avrei potuto rivolgermi al Direttore amministrativo. Insomma, questa volta non avevo il documento nemmeno senza firme e così il tempo passava. Mai accaduto! Perché lo stesso direttore Riccobono non aveva mai posto problemi di sorta in precedenza? Si era trattato di ignoranza o vi faceva capo ora, all'occorrenza, per altre ragioni? Con mio stupore, comunque, constatavo che l'art. 12 del Regolamento di attua-

zione della legge 07.08.1990, n. 241, recante nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti dell'Università di Napoli Federico II, non si riferiva alla possibilità di rilasciarli senza sottoscrizioni, ma alla facoltà dell'interessato di presentare la richiesta anche verbalmente, per l'assenza di dubbi sulla sua legittimazione, indicando semplicemente gli estremi. Al comma 3, tirato in ballo dal Direttore, era previsto infatti che la stessa, «esaminata immediatamente e senza formalità, è accolta mediante l'indicazione della pubblicazione contenente le notizie, o l'esibizione del documento, estrazione di copie, ovvero altra idonea formalità». Non notavo richiami a rilasci privi di firme e si precisava, all'articolo 13, che «qualora non sia possibile l'accoglimento immediato della richiesta in via informale, ovvero sorgano dubbi sulla legittimazione del richiedente, sulla sua identità, sui suoi poteri rappresentativi, sulla sussistenza dell'interesse, sull'accessibilità del documento, il richiedente è invitato contestualmente a presentare istanza formale».

In definitiva, la differenza riguardava la procedura verbale o meno per procurarsi un atto, nel mio caso di evidente soluzione, data l'appartenenza al Dipartimento, e benché io non avessi mai presentato una domanda informale ma per iscritto. È chiaro Della Cananea e Palombi?

Le firme, secondo chi scrive, vanno apposte sempre e, a conferma di ciò, una volta sostituito Riccobono col prof. Domenico Sinesio, avrei ottenuto un verbale con le medesime, come sarebbe accaduto ancora dopo. Intanto però, se avessi voluto procedere nelle dovute sedi per chiarimenti, facendo valere in qualche modo i miei diritti, avrei avuto molti ostacoli da superare. Cionondimeno, per l'art. 27, comma 1, del Regolamento del Dipartimento di Scienze dello Stato, il Direttore lo rappresen-

ta, ne promuove e coordina le attività e, in caso di necessità e di urgenza, adotta i provvedimenti opportuni sottoponendoli alla ratifica al Consiglio nella prima adunanza successiva, esercitando pure le altre attribuzioni che gli sono demandate dalla legge, dallo Statuto e dai regolamenti. L'atto di aggressione da me denunciato in precedenza, dunque, rientrava pienamente nelle competenze non accolte, così come in quelle del Consiglio e della Giunta (articoli 28 e 29), quest'ultima avendo compiti istruttori e propositivi nei confronti del primo, oltre a quelli di adottare delibere di sua competenza nelle medesime circostanze con gli stessi limiti.

Ordinari, "maestri" e "dottori" dove eravate?

Quanta tensione e spossatezza nel cercare leggi e norme e quale "silenzio" intorno a me! Cercavo di resistere perché il logoramento era ormai veramente insostenibile, dopo oltre un ventennio di un'attività legale svolta parallelamente a quelle didattica e scientifica, che risentivano significativamente di paure, timori e difficoltà enormi, per non essere ingoiato da quello che un mio collega definiva il "buco nero". Ma, per giunta, ero sbalordito dal contenuto del verbale risalente al 29.03.2007 in cui la prof.ssa Caglioti aveva portato a conoscenza del Consiglio che, per il Senato Accademico, l'istituzione di un Centro Interuniversitario di Storia Contemporanea (Ciriec), sul quale il Dipartimento aveva già deliberato nelle sedute del 20.04.2006 e del 24.10. 2006, era realizzabile con l'assunzione di tutti gli oneri finanziari. La proposta era stata approvata all'unanimità e seduta stante.

L'assenza di firme, nella copia rilasciatami, mi induceva a inviarla al Preside e immediatamente il direttore Riccobono convocava il 18 maggio quel Consiglio che solo il giorno antecedente aveva riferito non essere possibile. In verità, in quello del 20.04.2006, i professori

Caglioti e Graziosi avevano, sì, presentato l'iniziativa in questione, che avrebbe visto la partecipazione della signora Gribaudi già segnalata criticamente in questa sede a proposito di una mia prova concorsuale, ma non pensando sui fondi del Dipartimento. Anche nella seduta del 24.10.2006 il secondo aveva richiamato l'attenzione sull'importanza di sostenerla, attraverso i contributi degli aderenti, e invece in quella del 29.03. 2007 il finanziamento "ricadeva" sul Dipartimento. Riccobono comunicava che erano intervenuti fatti e interpretazioni che imponevano una revoca e, quindi, non avevo sbagliato nel manifestargli la mia sfiducia in ordine a ogni argomento da discutere quel giorno.

Ancora oggi non riesco a comprendere il resto del verbale, specie nella parte per me contorta esposta da Graziosi, il quale riteneva che l'idea del Centro dovesse considerarsi decaduta per motivi tecnici, quanto al nome troppo generico e per la necessità di accentuarne il carattere interdisciplinare. Elementi che sembrano poco rilevanti rispetto al nodo centrale, che pare si voglia eludere, cioè quello della sovvenzione in contrasto con la volontà iniziale dei presenti.

Mi chiedo: non avevate deliberato all'unanimità? E al lettore: riesco a trasmettere il sentimento di pesantezza, di tedio, in cui si può essere obbligati a lavorare? Ci si rende conto degli intricati meccanismi che si è costretti a sopportare?

L'intervento del prof. Francesco Forzati, penalista come Palombi, rincarava la dose avvertendo che il provvedimento si prestava a una lettura diversa dalle interpretazioni fornite fino ad allora, poiché l'adesione al Centro era stata data senza assunzione di impegni economici, contenendo di conseguenza una dichiarazione falsa. Parole forti, solo attutite dalle scuse successive, mentre il prof. Della Cananea lasciava l'aula, forse estremamente

imbarazzato, e la prof.ssa Caglioti ribadiva che la formulazione della delibera costituiva una clausola puramente formale «senza risvolti concreti dato che lo Statuto del Centro non ne prevede il finanziamento ordinario con le risorse delle strutture aderenti». Insomma, aveva un valore solo apparente la decisione del 29.03. 2007 del Consiglio?

È prevista dal Diritto la possibilità che non abbia alcuna valenza sostanziale quella presa da astanti che poi la contestano? Cosa è accaduto? Se il problema non fosse stato sollevato, la decisione non avrebbe avuto forza giuridica con tutti i vantaggi per le cattedre di Caglioti e Graziosi? Essa fu comunque annullata, mentre il direttore Riccobono avrebbe anticipato la fine dell'incarico per motivi di studio.

Sono tutti elementi validi, quelli narrati, ai fini di una riflessione che abbia un respiro ampio, oltre le contingenze che interessano la vita di una Facoltà o addirittura di un Ateneo, non solo rilievi "tecnici" ma indizi di una realtà che per me è stata causa di ansie continue e incessanti. Pesi come macigni imposti da un Potere che, se vuole, può muovere critiche ai lavori di uno studioso per la scarsa scientificità o forzare la lettura di leggi per stabilire che qualcosa non va in essi, grazie all'omertà dei colleghi quasi sempre cortesi come molti tra quelli citati.

I propositi dell'Università degli Studi Federico II, previsti dal Codice di condotta per la prevenzione del mobbing (D.D. n. 466 del 29.03.2007, in particolare, articoli 1-3), sono quelli di garantire ai lavoratori un ambiente sereno, nel quale le relazioni interpersonali siano ispirate a principi di correttezza ed eguaglianza nonché al reciproco rispetto, sia della libertà che della dignità, salvaguardando il diritto alla tutela da qualsiasi atto o comportamento che abbia un effetto pregiudizievole o

che discrimini anche indirettamente. L'idea di salute, cioè, è quella di un benessere psico-fisico, che produca una sufficiente realizzazione delle potenzialità di ognuno, prevenendo e contrastando l'insorgere di azioni lesive riguardo all'organizzazione del lavoro e alle singole relazioni interpersonali. Conseguentemente, coloro i quali assistono a fenomeni di mobbing hanno il dovere morale di intervenire in difesa della vittima e i responsabili delle strutture quello di favorirne la prevenzione. Gli organi centrali e periferici dell'Università e i dirigenti diffondono e garantiscono il rispetto del Codice di condotta.

Questo sulla carta!

In realtà, il 13 settembre 2006 scrissi al rettore Guido Trombetti, dopo un nostro casuale colloquio per strada, che «ormai lo stato dei rapporti in campo accademico ha raggiunto livelli insostenibili. Una “mafia” vera e propria che, con le sue regole consolidate e lo strumento del potere imposto in ogni senso, blocca lo sviluppo delle idee e del sapere» e se l'anima è impegnata diversamente, l'Università, il giornalismo e la politica muoiono. Aggiunsi che purtroppo anche le verbalizzazioni possono essere distorte, rendendo irreprensibili giuridicamente gli atti utili per denunce, con rilasci difficili oppure ostacolati da personale accondiscendente e complice. Ero fiducioso ma non mi rendevo certamente conto di quello che sarebbe accaduto in seguito con lo scandalo della “munnizza”, che mi avrebbe dato ragione. Gli confessai, inoltre, che non lo avevo votato alle ultime elezioni, annullando la scheda, essendo stato impressionato molto negativamente dalla sua “assenza” quando, anni prima, con un centinaio di documenti circa, avevo elencato fatti dal mio punto di vista gravissimi. Gli comunicai che non mi aveva nemmeno interpellato per un conforto umano, dovendomi accontentare quindi delle soluzioni, per me insuffi-

cienti benché molto chiare, del prorettore Vincenzo Patalano. Infine, ripetevo quanto fosse forte lo spirito corporativo in ambito universitario, riconoscendogli la familiarità con la quale aveva accolto in Via Mezzocannone il mio dispiacere. Ciò mi aveva indotto a invocargli risposte limpide, esaurienti e motivate, ma soprattutto prive di altre incombenze burocratiche, che ormai rientrano, secondo me, in una strategia del Potere volta a ostacolare e frenare chi cerca giustizia contro gli interessi costituiti. In effetti, se non erro, fu proprio lui a suggerirmi un incontro e così, entusiasta, mi recai varie volte presso le sue segretarie per le quali, tuttavia, il Rettore a volte era impegnato, altre era appena andato via, lo stava per fare o non era presente in città. Dovevo attendere un cenno, mi si diceva, che ahimè non sarebbe più arrivato. Lo stesso si verificava rispetto a un'altra mia missiva, in cui mi scusavo per i toni troppo forti impiegati nella precedente, e così comprendevo e avvertivo la gravità del momento provando un malessere anche fisico tale da costringermi, un pomeriggio, ad appoggiarmi materialmente al palazzo centrale dell'Università, quello che nella parte alta custodisce bellissime ed eloquenti sculture tra cui, in un angolo del timpano, un gruppo di serpenti agguerriti e un uomo con un bastone che cerca di tenerli a bada. Capiivo che non avevo scampo, che lui, Trombetti, non "esisteva" e perciò non mi rappresentava. Constatavo che la mia unica possibilità sarebbe stata quella di scrivere, non fidando più nell'appoggio di una qualsivoglia autorità, né contando sull'apporto della polizia, che può accorrere solo in situazioni di pericolo incombente, o su quello dei ricorsi giudiziari con i tempi lunghi e le eventuali amicizie tra docenti, magistrati e avvocati. Un vero e proprio sistema!

Nell'adunanza del Consiglio di Dipartimento di Scienze dello Stato del 9 dicembre 2008, il direttore,

Elio Palombi, succeduto a Domenico Sinesio, si rivolgeva a tutti affinché indicassero soluzioni per incentivare la ricerca scientifica. Nulla in contrario, era giusto, ma dichiaravo che occorreva vigilare accuratamente in Consiglio di Facoltà sulla destinazione delle risorse. Si può aver bisogno di noi e del nostro lavoro per ottenere fondi, non sostenendo con la medesima determinazione i criteri meritocratici nel premiare carriere (Dipartimento di Scienze dello Stato, prot. 2009/0097195 del 16/07/2009).

La vita dell'Accademia, come immagino quella di ogni altro ambiente lavorativo, è pervasa di sospetti, dubbi, incertezze, nello stesso tempo in cui si formano gruppi tendenti a competere per il Potere, che assicura vantaggi da legittimare quasi sempre con la copertura legislativa. Le "operazioni" si conoscono in giro, ma difficilmente possono essere dimostrate e, data la sfiducia ormai nutrita nei riguardi di tutti, la comunicavo a Palombi pregandolo di rassegnare le dimissioni (Dipartimento di Scienze dello Stato, prot. 2009/0008549 del 23/01/2009) poi sopraggiunte, non avendo riscontrato in lui risoluzione sull'incentivazione alla ricerca e sui criteri di destinazione dei fondi. Un nodo molto serio da sciogliere che si aggiungeva a un altro.

Infatti, sollecitavo gli organi competenti al rilascio del verbale relativo al Consiglio di Facoltà del 24 settembre 2008, per sapere cosa fosse accaduto. La risposta era negativa dato che la mia motivazione, consistente nell'«avere conoscenza delle decisioni adottate e commentarle nelle sedi opportune» era ritenuta generica. Non risultava cioè, dalla medesima, un mio **«interesse diretto, concreto ed attuale, corrispondente ad una situazione giuridicamente tutelata e collegata al documento integrale al quale è richiesto l'accesso; quanto ai contenuti del suddetto verbale relativi a terzi, non vi sono ele-**

menti da cui risulti che tale accesso è **necessario per la tutela di interessi giuridici della S. V.**

Si ricorda, inoltre, che ai sensi dell'art. 24, comma 3, della Legge n.241/1990 e s.m.i. "non sono ammissibili istanze di accesso preordinate ad un controllo generalizzato delle pubbliche amministrazioni"» (24/02/09, 0023539, UNINA FEDII, U.R.P. Tit. I/8).

Insomma, per avere un atto, dovrei andare a consultare la legge, interpretarla, incaricare un avvocato e seguire la pratica? No, lascio al lettore la mia domanda: Se in una Facoltà sono adottate scelte lecite e legittime, che male c'è nel visionarle? Diversamente, se esse sono viziate o devianti rispetto al bene dell'Istituzione, non ho il diritto di conoscerle per poterle eventualmente confutare? Non è questa la trasparenza della Pubblica Amministrazione? Se, per ipotesi, si decide paradossalmente di destinare mille euro per il trasloco di una scrivania da una stanza a un'altra o di affidare una cattedra di Filosofia a un matematico, magari col placet dell'intero Consiglio dettato eventualmente da timore, pigrizia o indifferenza, io non ho il diritto di saperlo?

Naturalmente posso aver commesso errori nell'esporre i fatti e ciò sin dalle prime pagine del presente lavoro; per questo anticipo le scuse e l'impegno per eventuali rettifiche, se provati...

Un ulteriore disagio, comunque, mi attendeva allorché, dopo aver presentato la relazione triennale sull'attività didattica e scientifica il 18 dicembre 2008, passavano cinque mesi per un "verdetto" che tardava a venire, mentre si reclamava la documentazione relativa che, per il D.P.R. 11 luglio 1980, n. 382, art. 33, non pare sia necessaria, intesa come titoli e pubblicazioni, se non per aiuti finanziari da me mai richiesti. Avevo in ogni caso consegnato i miei testi in corso di ultimazione alla prof.ssa Elvira Chiosi, la quale, molto gentile e affettuo-

sa, pur inoltrandomi un preziosissimo consiglio d'impostazione generale dopo averne letto uno, si asteneva dall'espone formalmente un qualsiasi parere, utile in un contesto contrassegnato da sospetti, diffidenza e tantissimi contrasti.

Il direttore Palombi proponeva così che si nominasse una commissione atta a valutare la mia attività, ciò che non si era mai verificato, ma il prof. Pizzigallo, in seguito a un'accesa discussione con Graziosi, faceva notare che la prassi aveva sempre rimesso il giudizio al docente della materia o a quella affine. Allora, perché ulteriori ritardi e incertezze che m'innervosivano non poco? Così, nel maggio 2010, facevo presente al prof. Massimo Marrelli, candidato alla guida dell'Ateneo, che apprezzava notevolmente le sue peculiarità nell'approccio umano, ma occorreva una vera svolta in un ambiente, come quello accademico, in cui prevalgono conformismo e ipocrisia, nel migliore dei casi, fino alla menzogna e alla negazione dell'evidenza, quasi sempre, quando la componente professionale è "distratta" o aggrovigliata da altro. Gli confessavo di non credere nelle riforme in questo momento storico, necessitando l'intero sistema politico nazionale e, per alcuni tratti quello internazionale, di radicali inversioni di rotta per evitare un collasso. Esso sarebbe di peso verosimilmente dall'anteporre la logica del Potere, imperniata sull'interesse particolare, a orizzonti di grande portata, per cui, in assenza di essi, il crollo prima o poi sarebbe stato scontato. Il corporativismo e il trasformismo, la disponibilità nel dire oggi ciò che si è pronti a rinnegare domani nelle sedi istituzionali e non, rendono tutto possibile, fattibile, lecito e ammissibile, portando allo sbandamento un'intera società.

La "munnezza" napoletana, aggiungevo, avrebbe potuto innescare un meccanismo finalizzato al coinvolgimento della borghesia partenopea, che assicurasse un

riscatto, e non sarebbero stati i nuovi tecnicismi universitari a risolvere problematiche complesse di natura politica, etica e ideologica, dando l'impressione di cambiare qualcosa che non si vuole, non si sa o non si può migliorare. Marrelli, eletto successivamente Rettore, non replicava, pur avendo insistito sul valore della «reputazione» attraverso il quale realizzare il cambiamento in una fase di crisi appesantita da tagli. Ma si è mai interrogato sul perché di tanta reticenza nel mondo accademico? Non pensa che a intimorire siano i giudizi che i “capi” possono far pesare in caso di “ribellione” o di mancato allineamento? Come fanno la ricerca e la creatività a crescere in questa condizione? E dopo secoli continuiamo a parlare dell’Inquisizione? Il mondo cosiddetto laico o laicista sa fare di meglio?

Con mio grande stupore, il prof. Benedetto De Vivo interveniva a proposito della mia «analisi impietosa» e, ben felice di avere un interlocutore, rispondeva di non credere ormai nell'imparzialità della giustizia in situazioni contraddistinte probabilmente dal bisogno elementare di sopravvivenza, che spinge ognuno ad accettare lo status quo. Dichiaravo che potrebbe essere la paura il vero pilastro su cui poggia la stessa Università, essenziale per alimentare la piovra del Potere con “maestri” sovente anelli di congiunzione, garanti di “ordine” e “disciplina”, conseguentemente rei di un appiattimento che praticamente si traduce in annullamento di professionalità. Questioni composite, scrivevo, associate a una mentalità “mercantile”, che crea danni enormi soprattutto alle nuove generazioni disorientate dalla “distruzione” di culture, nel momento in cui cambiano continuamente le collocazioni politiche, per ragioni non comprensibili, o a causa dell’opportunismo più bieco accompagnato da guadagni facili e sulla pelle specie dei meno abbienti e della classe operaia. Prendevo le distanze, dunque, da ogni tenta-

tivo di edulcorare la realtà con messaggi volti a riconoscere ad “amici” contributi inesistenti e intrisi di omaggi, esistendo prima di tutto il Diritto, la Giustizia e la Libertà!

Pensieri, questi, rivolti a un coraggiosissimo dottore di ricerca intervenuto per apprezzare i miei punti di vista, che trattavano argomenti elusi dai rappresentanti dei ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche. Molti altri eventi mi inducevano a riflettere sul valore effettivo delle “promozioni” costruite non “vedendo” e con la pretesa di curare un’immagine differente. Si contestava il Ministero Gelmini per il taglio dei fondi alla ricerca o per quello delle risorse, indispensabili per avanzare professionalmente?

«L’acritica e ideologica avversione a ogni prospettiva di riforma universitaria», cui alludeva Armando Vittoria in una lettera, non pare tenga in conto chi affronta con fatica i grovigli del sistema, che non può essere riformato salvaguardando il paternalismo e i subdoli soprusi dei “maestri”, ostacolando revisioni radicali. Sollecitavo pertanto i colleghi a una maggiore presenza, non soltanto quando la protesta è “consentita” dalla gerarchia, poiché il grande cambiamento riguarda ognuno di noi nel rapporto con la verità e nella capacità di non far finta di niente quando l’apparato si rannicchia miseramente su se stesso a causa del ritrarsi di tutti. L’elenco delle opportunità mancate, delle “assenze” ingiustificate e delle strategie di controllo volute dall’alto, sarebbe stato nutrito se approntato con dovizia di particolari.

Ricordando il giuramento durante il fascismo dei docenti, respinto solo da pochi, raccomandavo vivamente a Gianluca Luise, di indubbe doti umane, di non inviarmi più inviti a collaborare, essendo intento a seguire altre strade, che si concentravano sostanzialmente nell’elaborazione della presente pubblicazione. Essa volontariamente

non è stata sottoposta alla valutazione “anonima” del *peer review*, il mio nome essendo facilmente individuabile tra tantissimi documenti, nonché al vaglio di un “comitato scientifico” i cui membri avrebbero potuto avvertire amici o colleghi menzionati, tentando azioni sgradite presso l’Editore. È stata preferita la cautela affinché questa creatura nascesse. Il pericolo è sempre in agguato.

Almeno tu nell’universo è una delle più belle canzoni della musica leggera italiana, interpretata da una sofferente Mia Martini, che sente e comunica efficacemente la volgarità di coloro i quali non sanno fare altro che lasciarsi prendere dalla corrente dominante, rinnegandola all’occorrenza, optando eventualmente per un’altra al momento opportuno:

Sai, la gente è strana, prima si odia e poi si ama
Cambia idea improvvisamente, prima la verità poi mentirà
a noi senza serietà, come fosse niente.
Sai, la gente è matta, forse è troppo insoddisfatta segue
il mondo ciecamente quando la moda cambia lei
pure cambia continuamente, sciocamente...

E, in un altro contesto, Dino Grandi confidava:

non ho mai subito il fascino “di stregone” che Mussolini indubbiamente possedeva, ma l’ho considerato sempre come la sola e più grande forza di cui disponesse la nazione [che] si era data a lui con la cecità di un amante, perché i popoli hanno le loro tentazioni come gli uomini, ignari del confine impercettibile che divide sovente la favola dalla tragedia. Pronti a darsi, a odiare dopo, ad aver nostalgie dopo ancora [...]. Delle glorie e delle sventure di cui è intessuta dal 1915 al 1945 la trentennale storia d’Italia e la storia d’Europa, siamo responsabili tutti, fascisti e antifascisti, italiani e stranieri, vincitori e vinti [...]. I giovani vivi potranno allora giudicare serenamente i vecchi che sono e saranno morti. Soltanto allora potrà operarsi

quella sintesi fra contraddizioni che si chiama la Storia. La figura di Mussolini potrà risaltare, nel bene e nel male, quale essa in verità fu. Sarà spezzata con coraggio la cortina insidiosa delle menzogne. Poi verrà la leggenda.

Il 9 settembre 2010 rammentavo al direttore Domenico Sinesio che da mesi chiedevo il verbale del Consiglio del 20 maggio precedente (sic!) quando avevo rilevato che «la crisi universitaria risente di quella esistente in quasi tutti gli ambiti della vita istituzionale e politica rispetto alla quale il ministro in carica non esprime competenza ma ignoranza. Non è col cambiare il nome del Dipartimento o con altre iniziative che si risolvono o si affrontano i meccanismi perversi che si annidano nelle strutture accademiche, trattandosi di nodi profondi e complessi». Avevo stigmatizzato che «le denunce realizzate rispetto al discutibile andamento della Facoltà hanno incontrato, come risposta, negli anni, il silenzio e, pur esprimendo disponibilità per il futuro», affermavo che guardare avanti presupponeva orizzonti e “gambe” che non intravedevo (Dipartimento di Scienze dello Stato, prot. n. 2010/0063849).

Avrei domandato il rilascio del documento ancora una volta il 27 aprile 2011, ottenendolo debitamente firmato solo l'8 giugno 2011, dopo circa un anno. Intanto, il nuovo preside, Marco Musella, invitava tutti a una riunione volta alla costituzione di un Dipartimento di Scienze Politiche, ma il suo predecessore Raffaele Feola, sorridendo bonariamente, ricordava che ne esisteva uno di Scienze Politiche e Giuridiche.

In breve, iniziava lo scontro su chi dovesse guidare quanto sarebbe rimasto della Facoltà in base alle nuove norme. Le mie previsioni si realizzavano e, in uno stato di generale confusione, durante il Consiglio di un Corso di Laurea del 12 settembre 2011, sollevavo il proble-

ma circa la legittimità di un regolamento di Ateneo che attribuiva la retribuzione ai ricercatori solo in caso di supplenze obbligatorie, principio non contemplato esplicitamente dalla legge 30 dicembre 2010, n. 240, all'art. 6, che non sembra dia spazio a una discrezionalità in tal senso. Le decisioni erano adottate ugualmente e il presidente Vittorio Amato lasciava che tutto seguisse il suo corso.

Nel frattempo, l'ANVUR (Agenzia Nazionale per la Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca) si era sforzata di enucleare i criteri per i concorsi di abilitazione, approvati dal Consiglio Direttivo il 22 giugno 2011. Un muro altissimo da scavalcare mentre basterebbero semplicemente una Commissione onesta, buone pubblicazioni e una didattica efficace. Invece, alla sezione 3, si legge:

I candidati alle procedure di abilitazione scientifica nazionale per le posizioni di professore associato e ordinario devono **possedere parametri indicatori di qualità della produzione scientifica, normalizzati per l'età accademica** (anni a partire dalla data della prima pubblicazione scientifica, tenuto conto di periodi di congedo o aspettativa previsti dalle leggi vigenti e diversi da quelli per motivi di studio, maggiori di 5 mesi) **superiori alla mediana** dello specifico Settore Concorsuale e della fascia (associati o ordinari) per cui chiede l'abilitazione, secondo le procedure di seguito specificate (vedi Sezione 5).

Cosa significa? Un linguaggio oscuro e non comprensibile per rendere certa e oggettivamente sicura una serietà rara, ingabbiando le coscienze dei commissari che, attraverso la corporazione, possono eventualmente eludere qualsiasi comma o articolo di legge? Il povero candidato, ancora, dopo essersi sforzato di soddisfare ogni requisito, è costretto a subire il potere della Facol-

tà, che dovrebbe chiamarlo presto, pena la scadenza del periodo di abilitazione. Ostacoli di ogni genere che lo incitano probabilmente a cercare appoggi persino per acquisire contatti con riviste e Case editrici specializzate, in cambio del “silenzio” in Accademia, di cui il “maestro” che lo segue è parte. Ciò rafforza la struttura gerarchica, resa ancora più granitica, ma con forti condizionamenti per la libertà di pensiero, che risente delle linee del “caposcuola” e dei luoghi comuni da non rivedere o sconvolgere. I forti legami della casta col mondo partitico completano l’opera poiché esso non subisce il contrasto illuminante della cultura, che soccombe. I meccanismi tecnici asfissianti e “incontrovertibili” dunque, tramite i quali si vuole rendere migliore la ricerca, sono suscettibili di rivelarsi generalmente nefasti e in parte inadeguati.

Anche il numero di pubblicazioni, secondo la Sezione 5, punto 2, costituirebbe un parametro di esame e, per giunta, circoscritto agli ultimi 10 anni. Chi eventualmente avesse dato prova di notevole bravura con un testo di 11 non avrebbe spazio oggi, pur avendo atteso per anni che i ritardi dello Stato si traducessero in competizioni concorsuali.

Il linguaggio del documento è ancora più brutto allorché stabilisce, nella stessa parte, che

la definizione di pubblicazioni scientifiche da adottare ai fini del parametro si riferisce alla pubblicazione in sedi (riviste o case editrici) che utilizzino meccanismi certi di valutazione ex ante di ogni prodotto sottoposto, attraverso *peer review*, comitati editoriali di selezione o simili. Tuttavia allo stato della informazione disponibile non è possibile assicurare il controllo di qualità di questi elementi. L’ANVUR è infatti consapevole del fatto che, nonostante esistano meritorie iniziative in tal senso, non sono disponibili repertori consolidati e validati relativi alle riviste pubblicate in

lingua italiana e alle monografie, tali da consentire una misura puntuale del rispettivo valore scientifico.

Allo scopo comunque di migliorare la capacità rappresentativa dell'indicatore e sulla base delle informazioni disponibili, si suggerisce il seguente schema di ponderazione:

- monografia pubblicata da editore internazionale (autore o coautore) peso 3,0
- articolo pubblicato su rivista internazionale (ISI o Scopus) peso 1,5
- curatela di volumi pubblicati da editori internazionali peso 1,2
- monografia pubblicata da editore nazionale peso 1,0
- articoli pubblicati su riviste internazionali non ISI o Scopus peso 0,5
- articoli o capitoli pubblicati su volumi nazionali peso 0,5

Nell'attesa della costituzione delle Anagrafe delle pubblicazioni scientifiche (ANPrePS), rispetto al parametro numero di pubblicazioni si ricorrerà alla compilazione da parte del proprio sito docente CINECA, sulla base di Linee guida stringenti poste in essere dall'ANVUR al fine di assicurare, nei limiti sopra richiamati, la natura scientifica delle pubblicazioni.

In Appendice è previsto che il profilo scientifico del professore associato contempli pure la partecipazione attiva all'organizzazione di congressi internazionali o l'esservi stato invitato e, inoltre, l'«autonomia sufficiente a guidare gli studenti nella tesi della laurea magistrale e di dottorato», mostrando «in almeno un caso, capacità di attrazione di finanziamenti per la ricerca partecipando con successo a bandi competitivi in qualità di coordinatore locale, nazionale o internazionale, o documentata capacità di conduzione e coordinamento di gruppi di ricerca». Quanto al professore ordinario, egli «ha dimostrato capacità di guida di un gruppo di ricerca caratte-

rizzato da scambi a livello internazionale, ha guidato studenti al raggiungimento del dottorato di ricerca. È capace di attrarre finanziamenti competitivi qualificanti in una posizione di leader».

Come si può pretendere qualcosa che, in genere, si realizza soltanto con l'esperienza di associato e di ordinario, livelli per i quali si concorre? E per chi ama la ricerca e la didattica con ottimi risultati, senza "costrizioni" di gruppo o di coordinamenti vari, non esistono chances? È indispensabile realmente finire in un paniere di pesi, come al mercato? La qualità di un impegno, un'invenzione o un risultato scientifico di rilievo possono essere sintetizzate persino in poche righe e la vera rivoluzione del terzo millennio consiste, in realtà, nel superamento di gran parte degli sbarramenti che hanno frammentato il sapere, tra declaratorie anguste, per chi intende offrire una visione di insieme. La Storia delle relazioni internazionali o quella contemporanea sono un tutt'uno con il Diritto, l'Economia, la Filosofia, la Psicologia, la Scienza politica o la Teologia. Il docente non può non avere tale formazione ed è questa l'Università cui bisogna tendere, oltre ogni comodo e fuorviante steccato eccessivamente specialistico, ma limitato e limitante. In tal modo non "proteggeremmo" verosimilmente le tante branche che fanno capo a nomi "eccellenti" nelle varie materie, tra i quali gli addetti alle valutazioni dell'ANVUR, Giacinto Della Cananea e Andrea Graziosi, che ha scritto centinaia di pagine interessantissime senza una sola nota, per il puntuale riferimento ai documenti esaminati. (*L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007; *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008). È un'adeguata ricerca scientifica rispettosa dei canoni?

Ha ragione il prof. Francesco Lefebvre D'Ovidio, dell'Ateneo Sapienza di Roma, a comunicare il 24 set-

tembre 2011 la sua opinione negativa sull'attività dell'Agenzia, che riflette «una conoscenza molto approssimativa e burocratica [...] un impianto concettualmente e culturalmente errato sul piano generale, a parte le numerose critiche che possono muoversi sui singoli punti». E, relativamente al peso minore di una pubblicazione in italiano rispetto a un'altra in una lingua straniera, magari svedese, come può una commissione «composta di persone competenti fare ricorso ad argomenti tanto apparentemente apodittici quanto privi di riscontro nella realtà?» Concludendo, «si tratta di criteri e parametri illogici, semplicistici e arbitrari che richiedono quanto meno precisazioni e correzioni», essendo «necessario fare ricorso a elementi più seri e realmente rilevatori di tale impatto, non a criteri puramente presuntivi, basati per giunta su presunzioni arbitrarie e infondate» e perciò si evincono «i gravissimi limiti culturali del documento Anvur».

Uno stile, aggiungo, costruito all'insegna del miglioramento tra sigle e abbreviazioni incomprensibili che manifestano la tortuosità di un approccio che è, de facto, deviazione dalla semplicità: *evidence-based*, CUN, SSD, *blind review*, *outlier*, *full counting e fractional counting*, Google Scholar, Scopus, ISI, indice h-IF, h-index, *information retrieval*, Web-of-Science, GEV, VQR, ERIH, MIUR, CINECA, ANVUR, macrosettori, sottogruppi, ecc.

Avevano ragione alcuni grandi esponenti del pensiero politico contemporaneo nel dedicare attenzione al ruolo della Tecnica, come sono attualissime l'*Eclissi della ragione* di Max Horkheimer e l'idea che *Ormai solo un Dio ci può salvare* di Martin Heidegger.

Dottori della legge, facilitate la vita al cittadino, evitate di appesantirlo, presumendo di partorire scienza e serietà, senz'altro in buona fede, ma salvando la corporazione.

Meritevole di apprezzamenti è pure il dott. Giuseppe Caputo per il quale, secondo la stessa Agenzia, «uno studioso che pubblica un saggio, ad esempio su Dante Alighieri in lingua italiana, riceverebbe una valutazione tre volte inferiore a chi lo pubblica in lingua straniera (qualunque essa sia) e ciò a prescindere dai contenuti della pubblicazione che non sarebbe neppure presa in considerazione nella prima fase di selezione. Qualcuno potrebbe immaginare che nel Regno Unito una legge di sua Maestà stabilisca che i saggi su Shakespeare hanno più valore se pubblicati in una lingua diversa dall'inglese?» Inoltre, acutamente osserva: «non importa il contenuto delle pubblicazioni, ma la loro quantità. Per ottenere l'abilitazione un ricercatore verrebbe infatti spinto ad aumentare il volume della sua produzione scientifica e non la qualità dei contenuti. L'effetto di questa scelta, ben noto nel mondo anglosassone, è quello della cosiddetta *salami publications*: per aumentare il numero di lavori si spezzetta il contenuto di una ricerca in più articoli. Il peso scientifico di un lavoro non cambia, ma si aumenta in modo apparente la propria produzione». Insomma, una proposta, quella dell'Anvur, «controproducente, ingiusta e paradossale».

Presidente dell'ANVUR, prof. Stefano Fantoni, e membri del Consiglio Direttivo: prof. Sergio Benedetto, prof. Andrea Bonaccorsi, prof. Massimo Castagnaro, prof.ssa Fiorella Kostoris, prof. Giuseppe Novelli, prof.ssa Luisa Ribolzi... non ho parole!

Un grande agomento da affrontare è quindi *Università, Questione Morale e Politica* poiché i sentieri della rettitudine attualmente sono quasi del tutto ostruiti e ogni innovazione, che non tenga conto di ciò, serve esclusivamente ad alimentare il disordine, dando solo l'impressione di cambiare ciò che invece si vuole difendere, con studenti e famiglie che pagano sempre più. Il problema

è politico e investe la ristrutturazione dello Stato nel suo complesso; perciò libri come quello dei giornalisti Davide Carlucci e Antonio Castaldo, *Un paese di baroni. Truffe, abusi di potere. Logge segrete e criminalità organizzata. Come funziona l'Università italiana*, dovrebbero essere accompagnati da accuse della stessa intensità al mondo dell'editoria e soprattutto al rapporto non sempre limpido con i partiti politici, dato che l'onestà d'informazione spesso è seriamente compromessa. E quanta pubblicità, quanti sponsor e quanto danaro pubblico sprecato per finanziare le testate, come segnalato da Grillo!

Il problema interessa l'intero Stato, non solo l'Università, e il diritto al lavoro ne è la radice. Cosa avviene in altri settori, per esempio, tra Carabinieri, Polizia, Finanza, con figli e nipoti, e a riguardo di Ferrovie, Enel, Sanità, Spettacolo ecc.?

In definitiva, Carlucci e Castaldo, camminate pure "con le vostre gambe", ma fatelo indagando contemporaneamente nel "piatto in cui mangiate" dove c'è molto da dire, con nome e cognomi del giornalismo, specialmente quando la verità è venduta, distorta o faziosa, riportando accuratamente dichiarazioni di redditi, ricchezze, sponsorizzazioni e collusioni varie.

Anche Andrea Graziosi, autore de *L'Università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, non ha brillato ahimè nelle conclusioni e, quanto alle proposte, spinge a meditare su quale ruolo abbia avuto, con Giacinto Della Cananea e altri colleghi, nel contesto partenopeo: di grande "timidezza" rispetto a questioni sostanziali e non solo apparenti.

I mali accademici sono il risvolto di una realtà da inquadrare nella sua totalità e perciò è una problematica di valori pure quando discutiamo delle lauree brevi, della parcellizzazione della cultura e dei crediti formativi universitari. Una situazione che, per chi scrive, ha solo

accresciuto l'ignoranza e il disagio di studenti e insegnanti sempre più confusi. Ha scritto, anni fa, il docente dell'Università degli Studi di Torino, Luciano Gallino:

Un altro guaio è la trasformazione di molte facoltà universitarie in altrettante direzioni marketing. Sono pressate da una cronica mancanza di fondi, inasprita dalle ultime Finanziarie. Se vogliono reclutare nuovi docenti; affittare aule; aprire laboratori informatici; tenere aperte le biblioteche comprando ancora un certo numero di libri e riviste, le facoltà hanno una sola strada: attrarre il maggior numero di studenti, visto che sulle tasse che questi versano all'ateneo esse ricevono circa la metà dell'ammontare. E al fine di attrarli si moltiplicano a dismisura corsi di laurea triennali e specialistici che promettono mirabolanti sbocchi professionali; si alleggeriscono al limite della decenza i carichi didattici e le prove d'esame - giudizio che proviene sovente, si noti, dagli stessi studenti; si trasforma la elaborazione della tesi di laurea, che equivaleva un tempo alla bella sfida di scrivere un libro, nella contemplazione di brevi articoli o sunti di opere.

Una lucida analisi che invita a una riflessione approfondita circa la vita comunitaria nel suo insieme, in vista della realizzazione di una maggiore giustizia sociale, che riconosca un'occupazione a tutti. Ciò per aiutare l'uomo e il cittadino a vincere lo spirito diabolico nascosto dietro l'affannosa ricerca del Potere, che rassicura in cambio dell'anima fundamentalmente attraverso l'aggregazione cieca. Occorre liberarlo per mezzo di un rinnovamento anche sul versante giuridico poiché, nella vita privata e pubblica, dovremmo pensare che siamo di fronte all'Eterno. La nostra interiorità e il nostro comportamento, se possono sfuggire ai comandi e alle sanzioni della legge positiva eventualmente violata e impunemente, non lo sono rispetto a quella divina. È nel giusto perciò il prof. Giuseppe Ignesti quando afferma che «dob-

biamo farci teologi, cioè comprendere i fondamenti teologici delle nostre conoscenze scientifiche. Solo a questo punto sarà possibile un autentico e utile dialogo con quanti nel nostro campo di ricerca e di insegnamento sono mossi da altre visioni ideologiche, religiose, culturali».

L'enciclica *Pacem in Terris* di Giovanni XXIII, dell'11 aprile 1963, è certamente attualissima allorché evidenzia che l'ordine morale ha origine in Dio e pertanto:

28. L'autorità che si fonda solo o principalmente sulla minaccia o sul timore di pene o sulla promessa e attrattiva di premi, non muove efficacemente gli esseri umani all'attuazione del bene comune; e se anche, per ipotesi, li movesse, ciò non sarebbe conforme alla loro dignità di persone, e cioè di esseri ragionevoli e liberi. L'autorità è, soprattutto, una forza morale; deve, quindi, in primo luogo, fare appello alla coscienza, al dovere cioè che ognuno ha di portare volenterosamente il suo contributo al bene di tutti. Sennonché gli esseri umani sono tutti uguali per dignità naturale: nessuno di esso può obbligare gli altri interiormente. Soltanto Dio lo può, perché egli solo vede e giudica gli atteggiamenti che si assumono nel segreto del proprio spirito.

29. L'autorità umana pertanto può obbligare moralmente soltanto se è in rapporto intrinseco con l'autorità di Dio, ed è una partecipazione di essa. (Cf. Enc. *Diuturnum illud* di Leone XIII).

In tal modo è pure salvaguardata la dignità personale dei cittadini, giacché la loro obbedienza ai poteri pubblici non è sudditanza di uomo a uomo, ma nel suo vero significato è un atto di omaggio a Dio creatore e provvido, il quale ha disposto che i rapporti della convivenza siano regolati secondo un ordine da lui stesso stabilito; e rendendo omaggio a Dio, non ci si umilia, ma ci si eleva e ci si nobilita, giacché servire Deo regnare est. (Cf. *ivi*, p. 278; e Enc. *Immortale Dei* di Leone XIII).

30. L'autorità, come si è detto, è postulata dall'ordine morale e deriva da Dio. Qualora pertanto le sue leggi o autorizzazioni siano in contrasto con quell'ordine, e quindi in contrasto con la volontà di Dio, esse non hanno forza di obbligare la coscienza, poiché "bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini"; (At 5,29) in tal caso, anzi, l'autorità cessa di essere tale e degenera in sopruso. "La legge umana in tanto è tale in quanto è conforme alla retta ragione e quindi deriva dalla legge eterna. Quando invece una legge è in contrasto con la ragione, la si denomina legge iniqua; in tal caso però cessa di essere legge e diviene piuttosto un atto di violenza". (*Summa Theol.*, I-II, q. 93, a. 3 ad 2).

Lo studioso Adolfo Sassi, poi, in un testo coinvolgente dedicato al beato Karol Wojtyła, ne esalta lo sforzo teso a superare «l'accademismo, il settorialismo e l'esplosione della conoscenza iperspecialistica, fortemente presenti nella cultura, specialmente universitaria, dell'Occidente e in particolar modo in quella americana, dove il fenomeno trova la sua manifestazione più evidente, creando cervelli asfittici e competenti solo di un minuscolo orticello del sapere, al quale hanno dedicato tutta la loro esistenza creativa e da cui non risplende il valore dell'universale», con la conseguenza che la specializzazione può sortire semplicemente una «specificità incolore».

Allora, ci si interroga se la riforma dell'on. Gelmini realizzi i principî ispiratori di cui all'art. 1, concernenti appunto la «libera ricerca» e la «libera formazione». È davvero possibile conseguire una «elaborazione critica delle conoscenze [...] per il progresso culturale, civile ed economico della Repubblica», senza colpire il corporativismo in grado di aggirare qualsiasi legge? Si pensa sul serio che la presente pubblicazione possa essere gradita alle persone citate e collocate nei posti di comando? E non si riflette sugli intralci frapposti alla carriera, doven-

do sovente “retribuire” una Casa editrice, che lascia all’autore il dieci per cento dei diritti, (a eccezione di Alfredo Guida Editore, che ringrazio per la totale libertà di espressione)? E cos’è l’abilitazione nazionale a scadenza, solo quattro anni, con un minimo di dodici pubblicazioni (art. 16)? E la qualità? Un candidato che propone un testo o due di cinquecento o settecento pagine non può accedervi, diversamente da colui che ha dodici articoli complessivamente di duecento?

Ma quanti ostacoli! E poi la chiamata da parte dell’Ateneo se e quando ci sarà! Si è davvero convinti di aver risolto i problemi della corruzione col codice etico (art. 2, 4.) per la difesa dei diritti individuali, contro gli abusi e le discriminazioni, e grazie ad altre misure disciplinari (art. 10)? I finanziamenti privati all’Università (art. 9) la rendono ancora più vulnerabile?

E pensare che, durante un’azione di protesta a Napoli contro lo stesso ministro, posi ai partecipanti il quesito su quali fossero stati i contributi di Prodi nell’istruzione e nella cultura, senza il minimo sospetto del rischio che correvo. In realtà, volevo sottolineare che le responsabilità appartenevano a tutte le forze di governo, ma l’accaduto era oggetto di un’altra spiacevole esperienza poiché la stampa riportava la notizia di un’aggressione, con sentimenti di solidarietà nei miei riguardi da parte anche di esponenti politici. Ne «Il Mattino» del 10 settembre 2008, invece, per l’articolista Diana Cataldo un docente universitario aveva strappato un volantino dalle mani di una precaria urlando che le donne non sono all’altezza e invitandole a fare la calza. Chiarivo al direttore, Mario Orfeo, oggi del Tg2, che il foglio mi era stato gentilmente concesso per la lettura né avevo pensato a frasi come quella suddetta; richiedevo perciò una rettifica che sarebbe stata negata. In effetti, non era menzionato il mio nome nel pezzo, rinvenibile nelle altre testa-

te, per cui la bruttezza dell'informazione restava e non era sanzionabile.

Allo stesso modo, alcuni anni orsono, ho vissuto una parentesi sgradevole a causa di un periodico edito presso il Comune campano di S. Maria a Vico, «La Tribuna», che, dopo aver dato prova di notevoli lacune interpretative e storiografiche, riferendo il mio pensiero, ha respinto ogni possibilità di una controreplica alla propria del maggio 2007, costringendomi a pubblicare l'ulteriore articolo, *Un bisogno di Assoluto...* sulla "Pagina di Libertà" de «il Giornale di Caserta». Un'occasione, comunque bellissima, che mi ha permesso di saggiare la sensibilità popolare verso temi spinosi e ancora scomodi per coloro che, fraintendendo o non intendendo, omettendo o censurando, nutrono forse ripicche e rancori pur avendo "conosciuto" la precedente partitocrazia. Una riflessione, si badi bene, di ampio respiro e di natura generale, che ovviamente coinvolge aspetti inerenti non soltanto all'uomo del Sud.

Tutto è da rifare e, alla luce dei danni ingentissimi di ogni genere subiti in circa venticinque anni, impegnati giorno e notte ininterrottamente a vivere amarezze provate oltre ogni immaginazione, con enormi fastidi che gravano ancora sulla mia stessa produzione scientifica, io, cittadino italiano, conformemente allo spirito della nostra Costituzione, domando alle autorità competenti di dirmi come seguire strade oneste in un mondo dove appaiono impraticabili. Qualora non avessi soddisfazione in tal senso, a causa di atteggiamenti aleatori, retorici o di un eloquente, indifferente silenzio, sarò indirizzato verso forme atipiche di autotutela.

Il ricorso alla lotta armata è stato alla base di molti momenti storici che hanno costruito la nostra nazione. Se esso non è riproponibile, per ottenere giustizia, indubbiamente è possibile sciogliere, sul piano morale ed en-

tro certi limiti su quello giuridico, il patto che mi lega al Paese di appartenenza. Potrei non più sottoscriverlo, annullando conseguentemente, ove possibile, una qualsiasi eventuale responsabilità del mio trascorso accademico, prendendo le distanze da una realtà politica non ispirata, per certi aspetti, sostanzialmente al Diritto, ma prevaricatrice e violenta. Essa, con la sua “illegalità”, mi consentirà di non sentirmi rappresentato in alcun modo in scelte che dovessero ispirare la vita economica, sociale, culturale e istituzionale, sia in ambito nazionale che internazionale, poiché uno Stato occupato da logiche di Partito e da potentati di varia natura non può pretendere che l’individuo si comporti secondo modelli di trasparenza e onestà.

Come ho già scritto in *Gaetano Arfè tra storia e politica*, non ci si aspetta alcuna realizzazione in termini di giustizia sociale e disoccupazione né riguardo ai problemi degli anziani, delle donne, dei senza tetto e delle disabilità. Le scelte saranno in genere quelle di sempre anche sul piano europeo e internazionale, non dando slancio e impulso a «una democrazia che, per molti aspetti, tale non è».

La recentissima pubblicazione a cura di Marco Musella, *La fine è l’inizio. Storia ed attualità della Facoltà di Scienze Politiche dell’Università Federico II di Napoli*, con apporti di alcuni suoi componenti non esenti da errori, ha privilegiato una lettura edulcorata, formale e superficiale, insomma “accademica”, dei mali che l’attanagliano. Franca Assante, per esempio, non ha letto o ha dimenticato *Le avventure di una biblioteca* di Gaetano Arfè, menzionando il triste episodio e l’ipotesi sia di «lungaggini della burocrazia» che di «inspiegabili malintesi». Ne consegue, alla luce dei fatti esposti in questa sede, con i quali contrasta aspramente, un taglio di scarso valore scientifico, umano e professionale, per le serissime vicende

omesse quanto al corporativismo, all'individualismo e alle cattive logiche interne, nonostante l'impianto del testo, i propositi e alcuni scritti siano interessanti.

I nuovi orizzonti in ogni campo impongono che si renda giustizia prima di tutto alla verità, meditando sugli insegnamenti della *Divina Commedia* e soffermandosi, in particolare, sui versi 64-66 del Canto XXIII dell'*Inferno*:

*Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo le mettea di paglia.*

Affido alla Storia il cambiamento inevitabile e al perdono cristiano la possibilità di ricominciare.

Grazie

Fonti

- ANVUR, *Criteri e parametri di valutazione dei candidati e dei commissari dell'abilitazione scientifica nazionale approvato dal Consiglio Direttivo il 22 giugno 2011*, http://www.storep.org/criteri%20abilitazione_ANVUR.pdf.
- Gaetano Arfè, *Le avventure di una biblioteca*, «Nuova Antologia», Rivista di lettere, scienze ed atti, Serie trimestrale fondata da Giovanni Spadolini, Gennaio-Marzo 2005, vol. 594^a- Fasc. 2233, Felice Le Monnier – Firenze, pp. 135-137.
- Franca Assante, *Sul filo della memoria. Le origini della facoltà di scienze politiche*, in Marco Musella (a cura di), *La fine è l'inizio. Storia ed attualità della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Federico II di Napoli*, G. Giappichelli Editore, Torino 2011, pp. 29-30.
- Enrico Bellavia, Maurizio De Lucia, *Il Cappio. Pizzo e tangenti strangolano la Sicilia. E non solo. L'implacabile legge del racket nel racconto del magistrato che la combatte da vent'anni*, BUR Rizzoli, Milano 2009.
- Giuseppe Caputo, *Riflessioni sul modello di valutazione dell'ANVUR, «meno di zero»*, anno II, numero 5, aprile-giugno 2011, Sapere/Potere – Analisi, <http://www.menodizero.eu/saperepotere-analisi/166-riflessioni-sul-modello-di-valutazione-dellanvur.html> (15/10/2011).
- Davide Carlucci, Antonio Castaldo, *Un Paese di baroni. Truffe, favori, abusi di potere. Logge segrete e criminalità organizzata. Come funziona l'Università italiana*, Chiarelettere, Milano 2009.
- Piera Casale, *VI edizione del premio letterario Giano città di Formia*, in Mario Lucio Novelli (a cura di) *Antologia Letteraria Moderna*. «Collana di cultura dedicata alla Nostra Terra». «Il Giornale

- del Golfo», Elsa Di Mambro Editore, Santi Cosma e Damiano (LT), dicembre 2006, pp. 346-347, 349-351.
- Diana Cataldo, *Le maestre tornano in piazza. «Marcia indietro sui tagli»*. Lettera a Napolitano e Berlusconi: si rischia una fuga dalle aule, «Il Mattino», Napoli, 10 settembre 2008, p. 33.
- Alessandro Catelani, *Il principio di legalità e la tutela dei diritti umani nel moderno Stato di diritto*, in *Ripensare lo Stato*, Atti del Congresso di Studi, Napoli, 22-23 marzo 2002, a cura di Silvano Labriola, Quaderni della Rassegna Parlamentare, ISLE, Giuffrè Editore, Milano 2003, pp. 503, 507, 508, 510, 511, 512, 515, 516.
- Simona Colarizi, *Biografia della Prima Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 198 (anni '80, comunisti, magistratura, Andreotti e Cossiga).
- Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000, pp. 212-213 (caduta di Primo de Rivera); *Prima lezione di storia delle relazioni internazionali*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2006, p. VI (ringraziamenti ai colleghi); *Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo*. Editori Laterza, Storia e Società, Roma-Bari 2007, pp. 385-386.
- Antonio Di Pietro, *Magnaccia di governo*, http://www.antoniodipietro.com/2008/06/magnaccia_di_governo.html (24/09/2011).
- Oswaldo Durante, Giuseppe De Sanctis e Riccardo Redivo, Corte di Appello di Roma, Sez. I, causa civile iscritta al n. 11456 del Ruolo Generale contenzioso dell'anno 2002, posta in decisione all'udienza camerale del 20 aprile 2005, 2461/05.
- Carlo Fiore e Stefano Fiore, *Diritto Penale. Parte Generale. I. Introduzione allo studio del Diritto Penale. La legge penale. Il reato*. Seconda edizione, UTET, Torino 2004, pp. 338-339 (1° comma dell'art. 54 c. p.), p. 347 (ultimo comma dell'art. 54 c. p.).
- Ugo Frasca, *I rapporti italo-britannici e l'esecuzione del Patto di Londra nel Mediterraneo orientale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1989; *La questione palestinese e la politica delle grandi potenze*, Editoriale Scientifica, Napoli, 1989, pp. 88-89, 91 (USA, URSS, Italia e Stato d'Israele); *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931. Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Biblioteca di

- “Spagna Contemporanea” 4, Edizioni dell’Orso, Alessandria, 2000, pp. 10-11 (passaggi della prefazione di Gaetano Arfè); *Gaetano Arfè tra storia e politica*, «L’ape ingegnosa», Rivista del Dipartimento di Scienze dello Stato, Satura Editrice, 1-2/2006, pp. 53-55 (l’Italia del Governo Prodi).
- Felice Froio, *Le mani sull’università. Cronache di un’istituzione in crisi*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 148-149.
- Severino Galante, *L’autonomia possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Saggi, Storia internazionale, Sezione diretta da Ennio Di Nolfo, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, p. 172 (esigenza di «un senso educativo comune»); p. 173 (il fascismo tra totalitarismo, nazionalismo e imperialismo); p. 179 («dualismo manicheo e totalizzante» del cattolicesimo); pp. 185-186 (necessità di far fronte alla menzogna e alla calunnia dei comunisti, ne *I congressi nazionali della Democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma 1959, p. 364).
- Carlo Galli, *Legge e coscienza morale*, Enciclopedia multimediale delle Scienze Filosofiche-Rai Educational, *Il Grillo*, 20 aprile 1999, <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=416> (26/03/2011).
- Ernesto Galli della Loggia, *Elezioni e luoghi comuni. Operazione Verità*, «Corriere della Sera», Milano, 16 marzo 2008, p. 1.
- Luciano Gallino, *Italia in frantumi*, Gius. Laterza & figli Spa, Roma-Bari, 2006, pp. 104, 107 (Università-18/2/2004).
- Lucio Giacomardo, Intervento al convegno, *Verità e Persona. L’informazione tra Diritto ed Etica. Riflessioni sul messaggio di Benedetto XVI per la Giornata delle Comunicazioni Sociali* (Napoli, 5 maggio 2008; Fondazione “Paolo di Tarso”, Arcidiocesi di Napoli, Università degli Studi di Napoli “Federico II”- Facoltà di Scienze Politiche, SportForm Associazione, www.ilparlamentare.it): Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, Deliberazione n. 165/06/CPS pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 280 del 1° dicembre 2006; Legge 3 febbraio 1963, n. 69-Ordinamento della Professione di Giornalista; Carta dei Doveri del Giornalista. Documento CNOG-FNSI dell’8 luglio 1993.
- Agostino Giovagnoli e Giorgio Del Zanna (a cura di), *Il mondo visto dall’Italia*, Guerini e Associati, Milano 2005, p. 11 (organizzazione del convegno), pp. 90-92 (relazione di Alfonso Botti).

- Giovanni PP. XXIII, Lettera Enciclica *Pacem in Terris*, http://www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/encyclicals/documents/hf_jxxiii_enc_11041963_pacem_it.html, (16/05/2011), capoversi 28-30.
- Grande Dizionario Enciclopedico UTET, fondato da Pietro Fedele, Torino, Terza edizione interamente riveduta e accresciuta, Unione Tipografico - Editrice Torinese, 1968-1972, vol. XVI-II, p. 766 (Tunisia); vol. VI, p. 756 (Egitto), vol. XI, p. 156 (Lenin), vol. XII, p. 685 (Molotov), vol. XVI, p. 147 (Robespierre), vol. XVII, p. 685 (Stalin).
- Dino Grandi, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 666-667.
- Andrea Graziosi, *L'UNIVERSITÀ PER TUTTI. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 163-165 (conclusioni).
- Giuseppe Ignesti, Conclusione della sessione, *L'Università come comunità educativa*, relativa al VII incontro nazionale dei docenti universitari, *Le nuove responsabilità dei Docenti Universitari di fronte al cambiamento*, Napoli, 19-20 aprile 2008, in Notiziario dell'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università in collaborazione con il Coordinamento dei Docenti Universitari Cattolici, n. 1- Febbraio 2009, Quaderni della Segreteria Generale CEI Anno XIII- n. 2 – Febbraio 2009, pp. 111-112 (Teologia e conoscenza scientifica).
- Wolfgang Kunkel, *Linee di storia giuridica romana*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001. Titolo originale: *Römische Rechtsgeschichte. Eine Einführung*, 1972 Böhlau Verlag, Köln Wien. Traduzione di Tullio e Bianca Spagnuolo Vigorita, pp. 256-258 (Carl von Savigny e Theodor Mommsen).
- LASTAMPA.it *Insulti al papa in Piazza Navona: Alfano "grazia" Sabina Guzzanti*, <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/politica/200809articoli/36583girata.asp> (19/09/2011).
- Francesco Lefebvre D'Ovidio, Oggetto: Re: lettera circolare SISI, [25/09/2011 13:48:16 CEST], ad antonio.varsori@unipd.it e a 69 destinatari, <https://webmail.unina.it/horde/imp/message.php?index=20768>, 26/09/2011.
- Franca Mangano, Tribunale civile di Roma, Sezione Prima, sentenza nella causa civile iscritta al n. 48847 del ruolo generale per gli affari contenziosi dell'anno 1998, posta in deliberazione il

30 gennaio 2002, notifica della sentenza del Tribunale di Roma n. 22097 del 31 maggio 2002.

Giacomo Matteotti, *Gli unitari contro il tentativo comunista*, Milano, «Corriere della Sera», 17 aprile 1924, p. 1.

Marco Musella (a cura di), *La fine e l'inizio. Storia ed attualità della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Federico II di Napoli*, Napoli, G. Giappichelli, Editore, Torino 2011.

P. S., *La fine dell'Anticristo*, «Il Mattino», Napoli, 23-24/1/1924, p. 1.

Monica Ricci Sargentini, *La rivoluzione. Cinque milioni di cittadini sono discendenti delle vittime. I francesi cercano i propri avi nell'elenco dei ghigliottinati. Nobili, borghesi e contadini. Su un sito 18.000 nomi*, Milano, «Corriere della Sera», Milano, 16 marzo 2008, p. 17.

Alessandro Sallusti, *Ma la vera lobby occulta è quella di Pm e sinistra*, «il Giornale», Milano, 28 luglio 2010, p. 1; *Il colpo basso dei pm. Processate la Boccassini. La Procura allega alle carte del caso Ruby le telefonate di Berlusconi. Che finiscono sui giornali. È un reato, ma chi pagherà?* in http://www.ilgiornale.it/interni/il_colpo_basso_pm_adesso_processate_ilda_boccassini/06-042011/.

Adolfo Sassi, *Il Vento di Cracovia. Papa Wojtyla: un Papa per l'umanità*, Aracne, Roma 2005, pp. 376-377 (conoscenza iperspecialistica ed eventuali limiti).

Simone Savoia, *Il furbo De Magistris si ripara per dribblare (nuovamente) il processo. Dopo il caso Clemente Mastella, l'europarlamentare paladino del giustizialismo chiede ancora l'immunità*, in http://www.liberonews.it/news/708763/Scudati_Il_furbo_De_Magistris_si_ripara_per_dribblare_nuovamente_il_processo.html (06/04 / 2011).

Nicola Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e antifascismo*, Baldini Castaldi Dalai, Milano 2006, pp. 18-19 (divulgazione storica).

Francesco Valentini, *Il pensiero politico contemporaneo*, Editori Laterza, Roma-Bari 2003, p. 250.

Gian Guido Vecchi, *Bossi, ipotesi vilipendio per l'offesa all'inno. Castelli: «Non c'è reato»*, «Corriere della Sera», Milano, 27 luglio 2008, p. 7, http://archiviostorico.corriere.it/2008/luglio/27/Bossi_ipotesi_vilipendio_per_offesa_co_9_080727074.shtml 20 settembre 2011.

Simona Verrazzo, *Pena di morte. Moratoria aggirata: in 2 mesi 84 esecuzioni. Iran, Nigeria e Cina ignorano il documento Onu caldeggiato da Prodi. In Giappone 100 persone aspettano il patibolo*, «Libero», Milano, 4 marzo 2008, p. 23.

Bruno Vespa, *Il cuore e la spada. Storia politica e romantica dell'Italia unita 1861-2011*, Rai Eri Roma, Mondadori, Milano 2010, pp. 522-523 (indagini di Tiziana Parenti).

Dr. Enrico Vetromile, *Espressioni latine di uso comune. 1400 locuzioni, aforismi, assiomi, frasi celebri, massime, sentenze, termini latini frequentemente citati parlando e scrivendo*, AGEV (Arti Grafiche di Elisa Velardi, Giugliano - Napoli 1996, p. 145 (*Senatores boni viri, Senatus autem mala bestia*).



Indice dei nomi

- Albónico Aldo, 54
Alessi Marco, 54
Alfano Angelino, 11
Alighieri Dante, 91
Amato Vittorio, 86
André Gianluca, 54
Andreotti Giulio, 46
Angela Alberto, 10
Angela Piero, 10
Antigone, 18
Arfè Gaetano, 21, 52, 53, 54,
55, 60, 98
Assante Franca, 98
- Barié Ottavio, 52, 54
Bellavia Enrico, 46
Benedetto Sergio, 91
Berlusconi Silvio, 12, 34, 43, 44
Boccassini Ilda, 43, 44
Bonaccorsi Andrea, 91
Bonin Longare Lelio, 27, 28
Boselli Carlo, 57
Bottai Giuseppe, 57
Botti Alfonso, 57, 58
Brenan Gerard, 54
Broder Albert, 54
Brundu Olla Paola, 24, 53, 54
- Caglioti Daniela Luigia, 66, 74,
75, 76
- Calmette Joseph, 54
Caputo Giuseppe, 91
Carletti Tommaso, 27
Carlucci Davide, 92
Carocci Giampiero, 54
Carr Raymond, 54
Casale Piera, 58
Casali Luciano, 54
Casetta Giovanni, 54
Casini Pierferdinando, 12
Cassels Alan, 54
Casson Felice, 45
Castagnaret Gérard, 54
Castagnaro Massimo, 91
Castaldo Antonio, 92
Castellani Pastoris Giovanni,
54
Cataldo Diana, 96
Catelani Alessandro, 13
Catellani Enrico, 54
Celotti Temistocle, 54
Chiosi Elvira, 80
Clemenceau Georges, 27
Colarizi Simona, 46
Còrdon Antonio, 54
Cossiga Francesco, 46
Craxi Benedetto, 42, 47
Creonte, 18
Cretella Louis Anthony, 26, 27,
28, 30, 36

D'Alema Massimo, 43
 D'Ambrosio Gerardo, 29, 45
 Damocle, 30
 D'Amoja Fulvio, 26, 27, 30, 33, 34, 37, 41, 52, 53, 56
 D'Aponte Tullio, 21, 65, 69
 D'Auria Elio, 59
 De Felice Renzo, 54
 De Gasperi Alcide, 11
 Della Cananea Giacinto, 71, 73, 75, 92
 De Lucia Maurizio, 46
 Del Vecchio Edoardo, 54
 Del Zanna Giorgio, 57
 De Magistris Luigi, 44, 46
 De Rosa Gabriele, 25
 De Sanctis Giuseppe, 39, 41, 45, 56
 De Vivo Benedetto, 82
 Di Donato Giulio, 42
 Di Nolfo Ennio, 27, 34, 51, 53, 54, 56, 70
 Di Pietro Antonio, 11, 29, 45
 Donnini Guido, 52, 54
 Durante Osvaldo, 39, 41, 45, 56

 Fantoni Stefano, 91
 Fassino Piero, 43
 Fazio Fabio, 10
 Feola Raffaele, 54, 65, 71, 85
 Figueros y Torres, Álvaro, conde de Romanones, 54
 Filippelli Luigi, 58
 Filippone Thaulero Giustino, 54
 Finocchiaro Anna, 47
 Fiore Carlo, 25
 Fiore Stefano, 25
 Forzati Francesco, 75
 Frasca Ugo, 33, 55, 56, 59
 Froio Felice, 33, 34, 37, 38, 39, 41, 52, 57

 Galante Severino, 33, 34, 36, 37, 52, 57
 Galli Carlo, 18
 Galli della Loggia Ernesto, 42
 Gallino Luciano, 93
 García Delgado José Luis, 54
 García Sanz Fernando, 54
 Gelmini Maria Stella, 95
 Giacomardo Lucio, 39
 Giannini Amedeo, 54
 Gioberti Vincenzo, 49
 Giolitti Giovanni, 28
 Giovagnoli Agostino, 57
 Giovanni XXIII, 94
 Glanville J. L., 28
 Grandi Dino, 52, 56, 57, 84
 Graziosi Andrea, 66, 69, 70, 75, 76, 81, 89, 92
 Greganti Primo, 29
 Gribaudi Maria Gabriella, 60, 75
 Grillo Beppe, 92
 Grozio Ugo, 19
 Guariglia Raffaele, 57
 Guderzo Massimiliano, 54
 Guillotin Joseph Ignace, 18
 Guzzanti Paolo, 11
 Guzzanti Sabina, 11

 Heidegger Martin, 90
 Hitler Adolf, 11
 Horkheimer Max, 90

 Ignesti Giuseppe, 93
 Imposimato Ferdinando, 47

 Kostoris Fiorella, 91
 Kunkel Wolfgang, 13

 Lamennais Félicité Robert de, 49
 Lefebvre D'Ovidio Francesco, 54, 89

- Lenin Nikolaj, pseudonimo di
 Vladimir Ilić Uljanov, 35
 Leone XIII, 94
 Lloyd George David, 27
 Lorente Lorente Jesøes Pedro,
 54
 Luise Gianluca, 83

 Mack Smith Denis, 54
 Madariaga (de) Salvador, 54
 Macry Paolo, 60
 Mangano Franca, 37, 45, 56
 Marcuse Herbert, 10
 Maritain Jacques, 49
 Marrelli Massimo, 81
 Martini Mia, 84
 Mastella Clemente, 12
 Matteotti Giacomo, 35
 Menéndez Pidal Ramón, 54
 Mill John Stuart, 48
 Molotov, pseudonimo di Vja-
 cheslav Michajlovic Skrjabin,
 35
 Mommsen Theodor, 13
 Monroe Elisabeth, 54
 Monticone Alberto, 54
 Mori Renato, 25
 Mosca Liliana, 65
 Mounier Emmanuel, 49
 Mugnaini Marco, 54
 Musella Marco, 85, 98
 Mussolini Benito, 11, 34, 53, 56,
 57, 58, 84, 85

 Napolitano Giorgio, 35
 Navajas Zubeldia Carlos, 54
 Nello Paolo, 54
 Novelli Giuseppe, 91
 Nuti Leopoldo, 53

 Occhetto Achille, 43
 Orfeo Mario, 96

 Orsi Pietro, 54
 Ortega y Gasset José, 54

 Palomares Lerma Gustave, 54
 Palombi Elio, 71, 73, 75, 79, 81
 Parenti Tiziana, 28
 Pastorelli Pietro, 24, 27, 51, 52,
 56, 70
 Patalano Vincenzo, 78
 Pistone Sergio, 24
 Pizzigallo Matteo, 25, 54, 65,
 68, 70, 81
 Poggiolini Ilaria, 53
 Polinice, 18
 Primo de Rivera y Orbaneja,
 Miguel, marchese de Estella,
 52, 53, 55, 56, 57
 Prodi Romano, 96

 Ranzato Gabriele, 54
 Redivo Riccardo, 39, 45
 Renzoni Governatori Laura, 24
 Ribbentrop Joachim von, 35
 Ribolzi Luisa, 91
 Riccardi Andrea, 25
 Ricci Sargentini Monica, 18
 Riccobono Francesco, 66, 67,
 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75,
 76
 Robespierre Maximilien-Fran-
 çois-Isidore, 18
 Romanones (de) Conde, si ve-
 da Figueros y Torres, Alvaro
 Rosmini Serbati Antonio, 49
 Ruby, 43
 Ruini Camillo, 66
 Rutelli Francesco, 13

 Salvemini Gaetano, 58
 Sallusti Alessandro, 43
 Sánchez Jiménez José, 54
 Santoro Carlo Maria, 54

Sassi Adolfo, 95
 Savigny Friedrich Carl von, 13
 Savoia Simone, 44
 Saz Campos Ismael, 54
 Sforza Carlo, 27, 28, 54
 Shakespeare William, 91
 Simone Raffaele, 33, 57
 Sinesio Domenico, 73, 79, 85
 Socrate, 19
 Stalin, Josif Vissarionovič, pseudonimo di J. V. Džugašvili, 11
 Spampanato Rosario, 60
 Spini Giorgio, 54
 Stefanini Marcello, 28, 29
 Sueiro Seoane Susana, 54

 Tawfiq, 29
 Témine Emile, 54
 Togliatti Palmiro, 11
 Tommaso d'Aquino, 19
 Tranfaglia Nicola, 21

 Trombetti Guido, 12, 63, 77, 78
 Tuñon de Lara Manuel, 54
 Tusell Javier, 54

 Unamuno (de) Miguel, 54

 Valentini Francesco, 48
 Vecchi Gian Guido, 11
 Velardi Elisa, 106
 Verrazzo Simona, 17
 Vespa Bruno, 28, 29
 Vetromile Enrico, 69
 Vilar Pierre, 54
 Violante Luciano, 47
 Vittoria Armando, 83
 Vittorio Emanuele III, 57

 Wilson Woodrow, 27
 Wojtyła Karol, 95

 Zangrandi Ruggero, 54



«Grafica Bodoni» – Napoli
giugno 2012



L'analisi di un'esperienza personale, nel mondo accademico italiano, diventa l'occasione per descrivere i meccanismi perversi che si annidano nelle istituzioni di uno Stato da riformare, per un ruolo più incisivo nelle relazioni internazionali. Un "viaggio" che assume i toni inquietanti di un incontro con le forze del male, che ostruiscono di continuo il cammino verso l'agognata meta di luce e libertà. In tale contesto, gli aneddoti di un vissuto sconvolgente sono accompagnati da riferimenti a fonti e documenti, che ne attestano la scientificità, trasmettendo al lettore il sentimento di disagio e sofferenza di una fase difficile dell'esistenza. Un libro, quindi, che si inserisce in un'ottica autobiografica senza tralasciare, nel contempo, la dimensione politica, socio-economica e culturale in cui è nato, al fine di mostrare i limiti di un Diritto che non difende sovente il cittadino da soprusi e ingiustizie. Una "illegalità" di Stato che è alla radice di un malessere ormai diffusissimo, non sanabile con terapie contingenti e spicciole, ma per mezzo di un approccio squisitamente teologico. La grande sfida del terzo millennio, pertanto, consiste soprattutto nel garantire a ognuno il diritto al lavoro e a una vita dignitosa contro gli interessi in gioco, il corporativismo e la logica del Potere, i veri ostacoli per la sua realizzazione.

Ugo Frasca, giornalista pubblicista e professore aggregato di Storia del pensiero politico contemporaneo presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi Federico II di Napoli, ha pubblicato per la cattedra di Storia delle relazioni internazionali: *I rapporti italo-britannici e l'esecuzione del Patto di Londra nel Mediterraneo Orientale*, Editoriale Scientifica, Napoli 1989; *La questione palestinese e la politica delle grandi potenze*, Editoriale Scientifica, Napoli 1989; *La Spagna e la diplomazia italiana dal 1928 al 1931. Dalla revisione dello statuto di Tangeri alla Seconda Repubblica*, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Biblioteca di "Spagna Contemporanea" 4, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2000; *Il problema del disarmo nei Documenti Diplomatici Francesi dal 13 febbraio al 27 giugno 1960*, «L'ape ingegnosa», Rivista del Dipartimento di Scienze dello Stato, Edizioni: EffePi, 2/2001. Infine, *Gaetano Arfè tra storia e politica*, «L'ape ingegnosa», Rivista del Dipartimento di Scienze dello Stato, Satura Editrice s.r.l., 1-2/2006; *«Il Mattino», la stampa europea e la crisi austro-serba del luglio 1914*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2012.

€ 10,00

